



Luci della ribalta

Diciamo la verità: quando si organizza un'iniziativa, oltre a pensare alle esigenze e alle richieste dei propri associati e concittadini, si seguono un po' le proprie preferenze. Succede così – indubbiamente – con il corso di degustazione *"Non di solo pane"*, a cui prendo parte ogni autunno con grande entusiasmo (chissà perché), ed ora con il corso di avvicinamento al teatro *"L'emozione va in scena"* che abbiamo organizzato con l'aiuto dell'amico Guido Mazzola (vedi articolo a pag. 4), al quale partecipo con curiosità e interesse.

Non abbiate timore: non ho ambizioni hollywoodiane, e non intendo calcare palcoscenici con tutina nera e teshio in mano nel prossimo futuro, ma il mondo del teatro mi ha sempre affascinato, e l'idea di approfondire i meccanismi della recitazione mi stuzzica oltremodo. Inoltre, credo possa essermi di grande aiuto per superare le ansie da pubblico che, nonostante l'età, continuano a mettermi a disagio, con sintomi quali salivazione azzerrata, sudore freddo...

Parlando di *"ars recitatoria"*, è indubbio che l'universo del cinema eserciti una grande attrazione su ognuno di noi: nessuno può dirsi insensibile di fronte alle interpretazioni dei più bravi attori che, sul grande schermo o in tv, riescono con il loro talento a commuoverci e appassionarci, toccando le corde più profonde del nostro intimo.

Io – lo ammetto – sono un po' fissato: cinefilo appassionato, ultimamente faccio molta fatica a guardare i film stranieri se non in lingua originale, ovviamente sottotitolati. Questo, una volta superata la difficoltà iniziale di dover seguire i sottotitoli, oltre ad essere un ottimo sistema per imparare le lingue, è a mio parere l'unico modo per apprezzare in pieno la capacità dell'attore, per cogliere tutte le sfumature interpretative della sua performance.

Ma il luogo in cui si celebra il vero rito del teatro rimane – assolutamente – il **palcoscenico**. Qui la multiforme arte della recitazione prende corpo, si può toccare con mano, il rapporto tra attore e spettatore è palpabile,



immediato, puro. Purtroppo dalle nostre parti riuscire ad assistere a spettacoli di grande livello non è facile, e spesso la *"briga"* di doversi spostare in città è un deterrente abbastanza forte da farci desistere, ma, spulciando tra le varie iniziative che la nostra valle propone, ogni tanto capita di trovare delle cose molto interessanti e di riuscire a godere di qualche ottima rappresentazione teatrale, magari minore per scenografia e allestimento, però non per questo meno intensa ed emozionante.

A questo proposito vi segnalo lo spettacolo *"La scelta"*, al quale ho avuto modo di assistere qualche tempo fa a Malegno, che il nostro Circolo Culturale riproporrà il 13 agosto presso l'anfiteatro del parco Rizzieri.

Provando a trovare un motivo per spiegare il fascino che il mondo della *"finzione"* esercita su chiunque, si potrebbe ipotizzare che tutto sia riconducibile a una reminiscenza infantile: chi di noi, da bambino, non ha interpretato i ruoli più vari? Ai miei tempi andava molto di moda *"indiani e cow-boys"*: *"Facciamo che io ero Geronimo e tu eri Buffalo Bill!"*. Durante quei giochi spensierati, attraverso quei verbi all'imperfetto si diventava attori, registi e sceneggiatori di storie al limite del verosimile, con tanto di avventura, amore, gioia e dolore, morte e... resurrezione! Forse quello era un modo di allenarsi alla vita, interpretando personaggi che avremmo voluto diventare: forti, coraggiosi, pronti a tutto.

O forse, nonostante con la fine dell'infanzia si abbandonino i giochi, non smettiamo mai di recitare, anche se in maniera inconsapevole, impersonando vari *"noi stessi"* a seconda delle persone che incontriamo o delle situazioni che ci si presentano, alla ricerca di un lieto fine.

Perdonate la filosofia spicciola, ma tutto sommato mi piace pensare che la vita sia un grande gioco sul quale non abbiamo il pieno controllo, o, meglio ancora, un film di cui siamo attori e di cui vorremmo tanto conoscere il regista.

Il solo modo di vivere appieno è essere **protagonisti** fino in fondo della propria storia.

la Gazza

Aut. del Tribunale di Brescia
N° 56 del dicembre 2008

Direttore responsabile **Giuliana Mossoni**

Associazione Circolo Culturale "La Gazza"
Via Gorizia, 26/c - 25042 Borno (BS)

Contatti

presidente@lagazza.it
redazione@lagazza.it
webmaster@lagazza.it

www.lagazza.it

Consiglio Direttivo

Presidente:	Fabio Scalvini
Segretaria	Gemma Magnolini
Consiglieri:	Elena Rivadossi Franco Peci Pierantonio Chierolini

Revisori dei conti

Anna Maria Andreoli
Luca Ghitti
Betty Cominotti

Redazione

Fabio Scalvini
Elena Rivadossi
Anna Maria Andreoli
Betty Cominotti

Hanno collaborato:

Sandro Gesa - Guido Mazzola
Alberto Zorza - Davide Sanzogni
Sabrina Andreoli - Roberto Gargioni
Luca Ghitti - Franco Peci
Gian Paolo Scalvinoni - Dino Groppelli
Bortolo Baisotti - Milena Contini
Davide Rivadossi - Enrico Bassi
Pierantonio Chierolini

Sommario

Circolo News

Signori... si cambia! pag. 3

Cose che succedono

L'emozione va in scena a Borno pag. 4
Il ritorno del Capitano pag. 5

Laur de Buren

Montagne a 360° pag. 6
PGT News pag. 8
E' partito il Progetto Cicogna pag. 10

Special events

Campus musicale: Borno incontra la musica pag. 11
Pasqua, tempo di rinnovamento e di sorprese pag. 12

Scarpe grosse... cervello fino!

Nóter en dis iscè: La leggenda di San Fiorino pag. 14
Il piacere di leggere: Occhi di Luna pag. 15
Spigolature bornesi: In comune parlavano di... pag. 16
I racconti di Batisti: "El sgarùghì de li orègie" pag. 17

La Gazza dello sport

Lavori in corsa: Speciale India pag. 20

Tutto il mondo è... paesello!

Te la dó mè l'Inghiltèra: Meditate, *people*, meditate pag. 23

La valigia di Babele

1933 metri sul livello del mare pag. 24

Largo ai giovani!

Boys and Bocia: Che cos'è il genio? pag. 27
Bornum: Il battito del cuore pag. 28
L'insolita minestra: Erbe di campo pag. 30

Quando il gioco si fa... enigmistico!

Cruciverburen pag. 31
Soluzione del numero scorso pag. 31

Signori... si cambia!

La Redazione

Arrivati al fatidico **numero 20** (5 anni di Gazza, il tempo vola), l'età avanzata ci ha fatto pensar bene di dare una rinnovata al nostro look. E così, grazie all'aiuto e ai suggerimenti dell'amico e socio **Mauro Giudici**, storico villeggiante di Borno, avete tra le mani la nuovissima versione del nostro giornalino.

Innanzitutto il **nuovo logo**: bello, eh? Moderno, slanciato, un VERO logo! Anche se, bisogna ammettere, è stato doloroso mettere in pensione quell'uccellaccio nero col giornale tra le zampe (era un giornale, sì) che sovrastava la copertina della nostra rivista, dopo 5 anni di onorato servizio...

Poi un **tocco di colore**, almeno in copertina e nell'ultimissima pagina... Infine, **caratteri più freschi e leggibili**, una ritoccatina alla **grafica**, et voilà... Il gioco è fatto! Niente di trascendentale, direte voi, ma in fondo non volevamo stravolgere la struttura di un giornalino che ci ha dato tante soddisfazioni... non esageriamo con i cambiamenti!

Infatti, come vedrete, le rubriche sono più o meno le stesse, a parte due novità. La rubrica "Buren under 21", per sopraggiunti limiti di età dell'autore, ha cambiato nome, ed ora si chiama "**Boys and Boccia**", tanto per rimanere nell'ambiente giovanile, con un occhio rivolto alla realtà locale e un'apertura all'internazionalità.

La seconda novità è la nuova sezione: "**La va-**

ligia di Babele", con la quale abbiamo voluto definire un contenitore pieno delle "cose" più disparate, che ci aspettiamo venga riempito anche dalle vostre idee e proposte. In questo numero pubblichiamo "**1933 metri sul livello del mare**", un racconto che **Milena Contini**, una giovane villeggiante che da sempre frequenta il nostro paese, ha voluto dedicare alle nostre montagne.

Ma – come sapete – il nostro impegno non si limita all'editoria, e stiamo lavorando alacremente per organizzare iniziative di vario genere. Tra queste il corso di teatro "**L'emozione va in scena**" – ancora in pieno svolgimento – del quale trattano l'editoriale di Fabio in prima pagina e l'articolo di Guido Mazzola a pag. 4, e l'**evento di presentazione** della pubblicazione "**Una storia di cortile**" che avrà luogo la vigilia di Pasqua, durante il quale renderemo pubblico ufficialmente il nuovo logo della Gazza (vedi articolo di Roberto Gargioni a pag. 12). Infine il solito, fitto **calendario estivo** delle manifestazioni: gli **Aperitivi Letterari**, il **Concorso Letterario**, gli incontri di **Naturando**, il **Run Club**, e le novità **Favole a Merenda** e il **Corso di Scacchi**. Insomma: la Gazza vola sempre più in alto, e tutto ciò anche grazie al sostegno dei nostri lettori. A questo proposito leggete bene qua sotto, non mancate di rinnovare il tesseramento e di darci il vostro parere sul nostro operato. **Buona lettura e Buona Pasqua!**

Comunicato per tutti i soci

Anche quest'anno è giunta l'ora di rinnovare il **tesseramento**, che dà diritto ai prossimi quattro numeri del **giornalino** e aiuta a sostenere le **iniziative** del Circolo.

Per il rinnovo, se non l'avete già fatto, è possibile passare presso il negozio del nostro presidente o presso l'Immobiliare Borno. Invitiamo i nostri soci "lontani", che sono impossibilitati a raggiungere il paese, a visitare il nostro sito, www.lagazza.it, dove troveranno tutte le informazioni necessarie per il rinnovo "a distanza".

Ringraziando i nostri soci, il cui numero aumenta ogni anno, ricordiamo che il giorno **27 aprile alle 20,30** presso la sala congressi avrà luogo l'**assemblea annuale** della nostra associazione. Siete tutti invitati a partecipare, per avere informazioni sul bilancio e sulle attività della Gazza, ma anche per portare idee, critiche e suggerimenti.

Infine, ricordiamo che le pagine della Gazza sono disponibili per gli Operatori Economici che volessero farsi **PUBBLICITA'**. Con un piccolo contributo è possibile avere la giusta visibilità, detraibile fiscalmente.



L'emozione va in scena a Borno

di Guido Mazzola

Con il titolo "L'Emozione va in Scena" venerdì 10 febbraio è iniziato il primo corso di avvicinamento al teatro a Borno, presso la sala conferenze dell'ex - Trieste, organizzato dal Circolo Culturale La Gazza.

Il corso è attualmente ancora in pieno svolgimento e fare delle considerazioni finali è sicuramente prematuro.

L'interesse, l'entusiasmo e la curiosità rispetto a quest'iniziativa hanno di fatto creato le premesse per la buona riuscita del corso. Le persone che hanno aderito e che ho avuto l'onore di conoscere sono fantastiche e spero che, attraverso il teatro, possano diventare più che uniche.

Ognuna, al primo incontro, si è portata appresso la propria idea di teatro, retaggio di antiche esperienze visive o rappresentazioni vissute in prima persona, chi fin dall'asilo, alla scuola primaria e secondaria, e chi all'oratorio. Vi garantisco che la maggior parte dei grandi attori italiani di questo secolo hanno vissuto le loro prime esperienze teatrali proprio in queste strutture.

La domanda che vorrei approfondire in questo articolo sarà banale o scontata ma è... **che cos'è il teatro?**

La miglior risposta sarà quella che mi permetterà di avvicinarmi al teatro o anche solo di andare a vederlo con occhi diversi, conoscenza e consapevolezza di quello che vedo, la maturazione al raggiungimento di un buon grado di giudizio.

Non tutto quello che vediamo in televisione e al cinema è degno di lode, questo vale anche per il teatro... la spazzatura c'è ovunque, indipendentemente dai gusti audiovisivi di ognuno.

Uno yogurt di qualunque gusto può piacere a



qualcuno ed altri no ma sono la preziosità e qualità dei suoi ingredienti, la sua lavorazione che determinano il suo valore aggiunto, che nel caso bisogna riconoscergli. Una gelateria può produrre il gelato al pistacchio più buono del mondo, ma se a me il gusto del pistacchio non piace lo sforzo produttivo non torna a mio favore, quindi continuerò a consumare gelato alla nocciola che viceversa adoro.

Torniamo alla domanda iniziale... per definire che cos'è il teatro dobbiamo fare uno sforzo immaginativo, e paragonare il teatro ad una grande scatola, che contiene tantissime cose importanti. Il teatro è in assoluto l'unica forma d'arte che come un contenitore custodisce tutte le restanti arti, dalla pittura, alla scultura, alla fotografia, all'architettura... e via di seguito.

L'assenza progressiva e il mancato utilizzo di tutte le altre forme di arte impoveriscono il teatro, ecco un motivo per cui nessuno può dire... "io non potrò mai fare teatro..." oppure: "il teatro non è fatto per me..." e via dicendo.

Il teatro non è un'arte astratta, approssimativa, ma poggia su basi inconfutabili e indispensabili, per la sua realizzazione, quali: **il rispetto, la cultura, l'immaginazione, l'interpretazione, l'immedesimazione e la fantasia.**

Dentro al teatro è indispensabile mettere la gioia di vivere, la voglia di giocare, e la disponibilità a condividere le proprie emozioni. Dopo aver fatto o visto del teatro devono nascere e rimanere dentro delle sensazioni che riteniamo utili, educative e terapeutiche per noi, non solo nella mente ma soprattutto nell'anima. E in tal senso ringrazio tutti i partecipanti perché sicuramente dopo questa esperienza li porterò nel mio cuore per quello che mi hanno saputo dare.

Grazie a tutti... semplicemente Guido.



Il ritorno del Capitano

di Alberto Zorza

Che si provi ad immaginare...

Del provenir da terre basse, ove un omo nasce e cresce, con tutte le memorie bone et meno bone, con li affetti delle persone care, et delli amici...

Sentir, un bello giorno, dopo sogni, ripensamenti et belle speranze di voler in ogni modo provar di vivere ove tutto è differente, ove non hai amici né parenti, ma sol per il bisogno di "essere" et non di "dover essere"...

Che si provi ad immaginare...

Aver di risposta la fortuna d'aver conosciuto persone vere, sincere, con cui costruire et sognare, che t'accettano pur venendo da fora... et fiducia ti danno al punto di seguirti anche in cose ignote...

Et l'animo ti s'apre, e voglia di fare di più, di vivere di più... poi...

Che si provi ad immaginare...

Che per eventi differenti dalla volontà propria, s'abbandoni ciò che ti è caro, e che ti ha abbracciato per anni et ritornar a ciò che apparentemente t'ha dato origini e nascita, et aver strette nello stomaco, ogni giorno, e rivedere li visi e sentir le voci... cercar pretesti per tornare, cercar tutte le maniere per comunicare "ci sono ancora!"... ma non sei in vero presente, et lo sai bene.

Ma poi... ciò che per tanti è cosa di tutti li giorni, e che per cui non sa il significato del privarsene, ti chiama a tal punto da non poter quasi respirare, e sei pronto a sacrificar tanto pur di tornare, rientrare a casa.

Ché in vero è quel che capita a chi da qui s'avventura altrove, che le sensazioni di carenze apparenti in un sì piccolo borgo, in verità non vi sono, che non sei mai solo, che esci dall'uscio di casa ma ti sembra come di entrar in altra stanza della casa stessa, che il vero uscio di casa s'apre ogni qualvolta rientri,



fin dall'insegna che reca il nome del borgo, del tuo borgo.

Per me così è stato, et per la mia famiglia, così è accaduto.

Ma ora siam di nuovo a casa! Che la mia esperienza possa crear ripensamenti nella testa delli giovini che abbiano il miraggio di fortune distanti... che si faccia di tutto per crescere nelle vostre mura, et tra la vostra gente... che a lungo andare, credetemi, vi rivogliono et vi richiamano... qui vi è un'anima sola. Che si provi ad immaginare...



È di già che ci risiamo, tanto vale l'informarvi che la serata dello sabato 25 di agosto vi sarà nella piazza la Scacchiera Vivente con lo scontro tra le due contrade che arriveranno nella meglio posizione dello palio dello santo martino MNXXII! E vi sarà musica, danze et pure del buon bere e delle bone vivande! Per ciò, attendete a richiuder li bauli delle vesti et armamenti dopo lo palio, ché serviranno dopo breve tempo! Lasciate pure che l'ippocrasso che le inzuppa resti dove sta, visto che altro ne andremo a versare!

Aspettiamo sempre che nove anime s'aggiungano di buon grado a far parte della lizza delli scacchi, et pure per fare parte dello gruppo delle 6 contrade per dare lo vostro apporto d'idee et de mani a tutte le belle cose che vogliamo costruire! Se invece vi sentite più arditì, e lo spero!... potete chiedere di far parte della Confraternita del Cervo, necessitiamo sempre d'uomini d'arme con le spalle larghe!... ma non sol di quelli, pur le donzelle son ben accette per differenti attività... per vivere e conoscer lo medioevo anche oltre lo palio!

Dio vi salvì!

I soci del Club Alpino Italiano dall'inizio di quest'anno ricevono in abbonamento una rivista che ha una veste grafica nuova e che si chiama "Montagne 360°".

La pubblicazione sociale sostituisce le precedenti edizioni de "Lo Scarpone" e de "La Rivista del C.A.I."

Nel nuovo titolo della rivista è racchiuso tutto lo spirito del C.A.I. che è quello di far conoscere e rispettare la MONTAGNA in tutti i suoi aspetti.

La storia del Club Alpino Italiano ha radici molto lontane, infatti il sodalizio è stato fondato ufficialmente il 23 ottobre 1863 a Torino e quindi l'anno prossimo compie 150 anni ed è solo di due anni più giovane della nostra Patria Italia.

I più informati ritengono che la sua fondazione ideale sia avvenuta il 12 agosto dello stesso anno, durante la celeberrima salita al Monviso ad opera di Quintino Sella, Giovanni Barracco e i fratelli Paolo e Giacinto di Saint Robert.

Il Club Alpino Italiano è una libera associazione nazionale che, come recita l'articolo 1 del suo Statuto, "ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale".

L'Associazione è costituita da Soci riuniti liberamente in Sezioni, coordinate in raggruppamenti regionali: a dicembre 2009 i Soci del CAI risultano essere 315.032, che partecipano alle attività di 490 Sezioni e 306 Sottosezioni appartenenti a 21 gruppi regionali di cui 2 raggruppamenti provinciali (Trentino e Alto Adige).

All'interno dell'ordinamento italiano, la struttura centrale del Club Alpino Italiano si configura come un Ente pubblico non economico, mentre tutte le sue strutture periferiche (sezioni, raggruppamenti regionali e provinciali) sono soggetti di diritto privato.

Una della 490 sezioni C.A.I. presenti a livello nazionale è quella di Borno che è stata fondata nell'anno 1980 ed ha attualmente più di 200 iscritti. I nostri soci prima erano riuniti in una sottosezione del C.A.I. Cedegolo.

L'attività della nostra sezione è anch'essa a 360°. E' rilevante l'impegno per far conoscere la montagna ai ragazzi. L'anno scorso nella nostra associazione si sono "patentati" tre Accompagnatori Sezionali di Alpinismo Giovanile che con la loro competenza contribuiranno a portare avanti e a migliorare l'attività di "avvicinamento alla montagna" dei ragazzi.

A tal fine il C.A.I. Borno ogni anno organizza un corso teorico che insegna ai ragazzi a conoscere la flora, la fauna, l'ambiente montano, i principi



Uscita del C.A.I. a Lova con le scuole medie

di meteorologia e di orientamento. Le conoscenze acquisite durante il corso vengono poi messe in pratica durante un'uscita di due giorni in un rifugio dove i ragazzi le testano e fanno anche le prime esperienze di arrampicata su roccia.

Nella nostra sezione vi sono anche altre figure con una specifica competenza ed in particolare: una guida alpina, istruttori di alpinismo, istruttori di arrampicata libera, istruttori di sci-alpinismo, accompagnatori sezionali di escursionismo.

La manifestazione più conosciuta organizzata dal C.A.I. Borno è sicuramente la fiaccolata di San Fermo che quest'anno vedrà la sua 39^a edizione. La fiaccolata prende origine dalla leggenda dei tre fratelli Cristina, Glisente e Fermo che arrivati in Valle Camonica, a metà del '700, al seguito dell'esercito di Carlo Magno, decisero, forse anche colpiti dalla bellezza ambientale della nostra zona, di ritirarsi rispettivamente sui monti di Lozio, Berzo Inferiore e Borno per concludere la loro esistenza come eremiti. Ogni sera comunicavano tra loro la propria persistenza in vita tramite l'accensione di fuochi e così, come vuole la leggenda, la nostra Valle per tanti anni fu illuminata dai loro fuochi e protetta dalle loro preghiere.

Anche il buio della sera dell'8 agosto da anni viene attenuato dalla luce di oltre mille fiaccole che dopo aver preso calore e forza dal falò di San Fermo giungono, portate da bambini, giovani, adulti, e non più giovani, fino alla piazza del paese dove una folla immensa li attende allietata dalle note del Corpo Musicale S. Cecilia.

Insieme agli amici del C.A.I. Borno è inoltre possibile, anche per i non iscritti al sodalizio, partecipare alle numerose e varie uscite organizzate a piedi, con le ciaspole o con le "pelli di foca" applicate agli sci di alpinismo. Il programma delle gite può essere visionato sul sito www.caiborno.it.

Lo scorso anno, anche grazie alla disponibilità di un nostro socio, in contatto con il C.A.I. Brescia, abbiamo festeggiato il centenario del Rifugio San Fermo che il 5 giugno 1911 venne inaugurato dal C.A.I. del capoluogo e denominato Rifugio Moren, realizzato a seguito della ristrutturazione della

"Capanna Moren" edificata a fine '800. Nell'anno 1921 il Rifugio Moren, situato sul monte San Ferro, fu dedicato a Nino Coppellotti.

La struttura venne negli anni successivi riconsegnata al Comune di Borno che concesse al C.A.I. Brescia un appezzamento di terreno in località Varicla dove venne costruito il nuovo rifugio "Coppellotti" che fu distrutto in seguito agli eventi bellici del 27 settembre 1944.

Nei prossimi mesi la nostra sezione sarà impegnata in due eventi rilevanti che faranno conoscere il nostro altopiano oltre il confine regionale.

Mercoledì 30 maggio gli amici del C.A.I. Brescia saranno a Borno per coordinare il "Raduno dei Seniores del C.A.I. della Lombardia". Il ritrovo che porterà a Borno 1300-1500 persone provenienti da tutta la Lombardia prevede l'arrivo dei partecipanti entro le ore 9,00, farà seguito una gita sul territorio attraverso tre percorsi: rosso, azzurro, giallo, così rispettivamente e sommariamente identificabili: lago di Lova, Fonte Pizzoli, strada "vecchia" per Ossimo. Verso le ore 12,30, presso la Chiesa Parrocchiale di Borno il nostro Cardinal Giovan Battista Re celebrerà la S. Messa. Poi ci sarà il pranzo nei ristoranti locali o al sacco e, nel pomeriggio, il momento ludico ed aggregativo.

I giorni dal 22 al 24 giugno saranno particolarmente intensi, Borno addobbata a festa per ricordare i patroni San Giovanni Battista e San Martino ospiterà il "2° Festival delle Alpi di Lombardia".

La manifestazione sostenuta dall'Amministrazione Comunale ha lo scopo di far conoscere, anche con l'utilizzo dei moderni sistemi di comunicazione, il nostro paese. Il venerdì si svolgerà un convegno sulla vita in montagna ed i relativi problemi e vantaggi, a cui parteciperanno illustri relatori tra i quali l'ex presidente nazionale del C.A.I. Annibale Salsa ed il presidente del WWF Italia.

Nei due giorni successivi invece oltre a visite guidate sul nostro territorio e sui percorsi di montagna, nella piazza del paese, che da tale data sarà intitolata a Papa Giovanni Paolo II, verrà allestito un ponte tibetano che la attraverserà e potrà essere percorso in sicurezza grazie all'assistenza dei volontari del C.A.I. Inoltre la 5ª delegazione del Soccorso Alpino formata anche da elementi di Borno si esibirà con calate dal campanile della chiesa e con una spettacolare simulazione di recupero di ferito con barella.

La notte che ci porterà alla festa del Patrono vedrà il cielo di Borno illuminato da tantissime mongolfiere lucenti che si alzeranno verso il cielo come piccole stelle.

La nostra sezione del C.A.I. per portare avanti la propria attività ha bisogno della collaborazione di tutti, non c'è posto solo per camminatori ed alpinisti, ma anche per chi dà una mano a portare avanti la sede, a fare il lavoro d'ufficio e così via. La sede è aperta a tutti il sabato dalle ore 17,00 alle ore 18,30, vi aspettiamo....

Reclame

Nasce l'Agriturismo San Fiorino

In tempi di crisi non è da tutti decidere di investire comunque e sul proprio territorio, ma con un po' di coraggio, spirito imprenditoriale, lungimiranza e tanta passione il "miracolo" si compie. Così è successo alla piscicoltura di San Fiorino, ormai da tempo in "stand by" nonostante le sue potenzialità, protagonista, negli ultimi mesi, di un radicale cambiamento guidato dall'intraprendente Gerry. È nato così l'AGRITURISMO SAN FIORINO nel quale, oltre ad acquistare direttamente il pesce fresco cresciuto con cura nelle fresche acque provenienti da torrente omonimo, è possibile degustare specialità a base di **salmerino, storione, gamberi di fiume, trota salmonata, iridea e fario**, in un contesto naturalistico originale caratterizzato dai famosi **calanchi**. Per chi non sapesse di che si tratta, quale occasione migliore di un bel pranzo o una bella cenetta all'Agriturismo San Fiorino per scoprirlo!



Sino a giugno, l'agriturismo è aperto il giovedì e venerdì sera e il sabato e la domenica tutto il giorno. Durante la stagione estiva sarà aperto tutti i giorni.

Per info e prenotazioni:
AGRITURISMO San Fiorino
Via Milano, 46 Loc. S. Fiorino
BORNO tel. 0364 312123

www.sanfiorino.it

Il Piano di Governo del Territorio (PGT), introdotto dalla legge regionale lombarda n.12 dell'11 marzo 2005, è il nuovo strumento di pianificazione comunale che sostituirà il vecchio Piano Regolatore Generale (PRG).

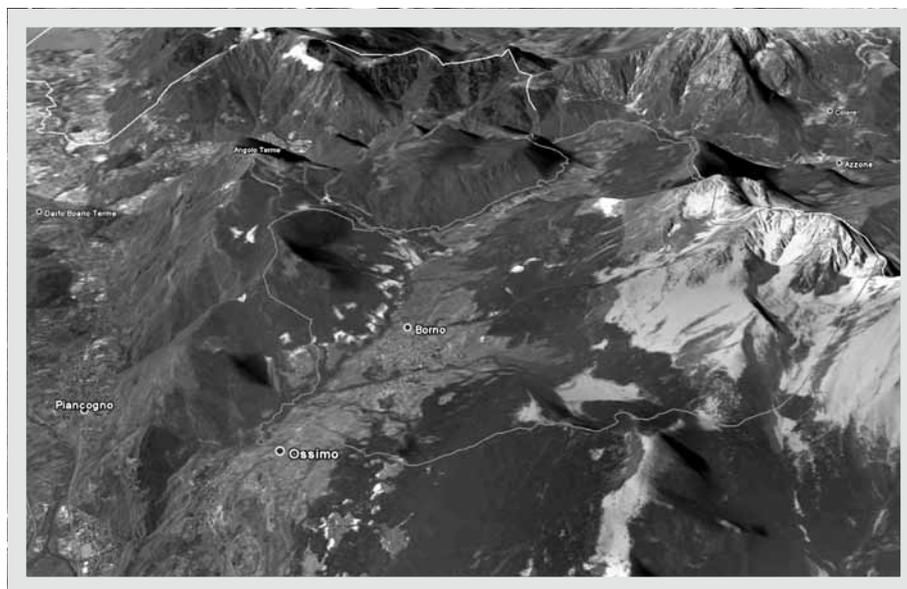
Il primo atto della sua stesura prevede la redazione di un documento, definito **Documento di Piano (DdP)**, in cui il territorio viene analizzato in tutti i suoi aspetti (geologico, ambientale, urbanistico, viabilistico, infrastrutturale, economico, sociale e culturale), evidenziando beni storici e ambientali di particolare interesse e, per quanto riguarda il quadro generale della programmazione urbanistica, tenendo in considerazione le **proposte** pervenute dai cittadini e dalle associazioni comunali.

Questo significa che già nelle prime fasi di stesura del PGT, la popolazione è chiamata a partecipare alla sua elaborazione perché vivere un territorio significa anche saper trova-

re le soluzioni più adeguate per garantirne lo sviluppo futuro. È questa una delle novità introdotte dal PGT che chiede ai cittadini di esprimersi sin dall'inizio e non successivamente alla sua prima adozione attraverso "osservazioni" (procedura seguita nel vecchio PRG).

Inoltre, al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile, il PGT e le sue varianti sono sottoposti a **Valutazione Ambientale Strategica (VAS)**, uno strumento volto a guidare le future decisioni verso indirizzi che evitino impatti ambientali, sociali ed economici negativi.

L'elaborazione della procedura di VAS ha inizio con la redazione del documento di "**scoping**" che rappresenta la base su cui impostare le consultazioni con gli organi e gli enti di competenza, nonché la discussione della confe-



renza di valutazione, durante la quale si raccolgono osservazioni, pareri e proposte di modifica ed integrazione. Un'altra **opportunità** data alla popolazione per contribuire a programmare il futuro del territorio che abita.

Essere cittadini infatti significa anche partecipare alle decisioni del proprio comune, intervenire nella vita politica e nella gestione della collettività, essere parte attiva in grado di far emergere,

all'interno del processo decisionale, interessi e valori di tutti, perché l'intera popolazione (attuale e futura) sarà potenzialmente interessata alle ricadute delle scelte.

Su questi presupposti, nei mesi scorsi, a Borno è nato l'**OSSERVATORIO PGT**, un gruppo di cittadini che, mettendo a disposizione competenze, idee e un po' del loro tempo, intendono apportare un contributo alla futura pianificazione sostenibile del comune.



Come per molte iniziative nate da poco, la voglia di fare è tanta, ma servono più "teste" per esprimere tutte le necessità, sensibilità e potenzialità del paese. Inoltre i tempi stringono e dopo numerose proroghe (31 marzo 2009, 2010, 2011) la Regione Lombardia non sembra più disponibile a dare altro tempo ai comuni ritardatari.

Chi volesse maggiori informazioni al riguardo può scrivere a elebios@libero.it

Approfondimento

PGT IN VALLE CAMONICA: I COMUNI VIRTUOSI

(tratto da:

http://www.ancebrescia.it/articoli/38_META'DEICOMUNIBRESCIANIHAAPPROVATOILPGT.pdf)

ANGOLO TERME
BIENNO
CEDEGOLO
CERVENO
CIVIDATE CAMUNO
ESINE
MALEGNO

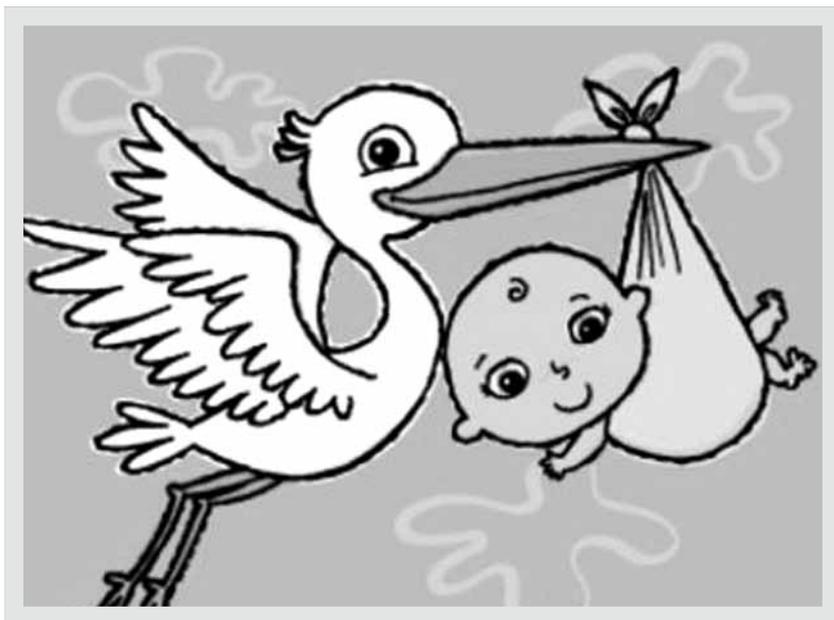
ONO SAN PIETRO
PIAN CAMUNO
PIANCOGNO
PISOGNE
SAVIORE
SELLERO
VEZZA D'OGLIO

In Valle Camonica, nel gennaio del 2012 avevano completato l'iter per l'approvazione del Piano di Governo del Territorio solo 14 Comuni su 41, circa il 34%, ben al di sotto della media della provincia di Brescia (56%, corrispondente a 116 comuni su 206) e di quella regionale (45%).

E' partito il Progetto Cicogna

di Elena Rivadossi

Da alcuni mesi a Borno è presente un gruppo di supporto al Centro di Aiuto alla Vita di Pisogne. Di che si tratta? Per ora sono in dieci volontarie, coadiuvate dal parroco, ma la popolazione dell'altopiano, generosa ed attenta ai bisogni di chi sta attraversando un momento difficile, non potrà certo essere indifferente ai nobili scopi e all'operato del gruppo che avrà, ci si auspica ben presto, nuovi aiutanti e sostenitori tra le sue schiere. Obiettivo principale è fornire risposte concrete ai bisogni delle famiglie meno abbienti, prestando particolare attenzione alle donne incinte e in difficoltà, affinché ogni vita possa essere accolta. Da qui il nome dell'iniziativa, denominata "**PROGETTO CICOGNA**", che a pochi mesi dalla sua nascita ha già aiutato cinque mamme, grazie alle offerte raccolte nell'apposita cassetta all'ingresso della Chiesa Parrocchiale. Inoltre sono sempre attivi la **RACCOLTA DI INDUMENTI E LATTE PER NEONATI (0-2 anni)** e lo **SPORTELLO** che, gratuitamente e riservatamente, offre colloquio, consiglio e assistenza alla donna che si trova in particolare difficoltà a causa della sua gravidanza (il mercoledì,



in oratorio, dalle 14.30 alle 15.30). Ma l'operosità dei volontari non si arresta e dal 23 marzo al 4 aprile si effettuerà la seconda raccolta di viveri a lunga scadenza per la realizzazione di pacchi di prima necessità da distribuire sull'altopiano a quanti sono nel bisogno, anche alimentare. Facendo la spesa si possono acquistare pasta, riso, sughi, passate, zucchero, sale, olio... prodotti non deteriorabili da conferire in canonica; un piccolo gesto di fraternità, che può significare molto per chi si trova a fronteggiare l'indigenza.

Domande e risposte



Ti aspettiamo in oratorio il mercoledì
dalle 14:30 alle 15:30

CHE COSA È IL C.A.V.?

È un punto di riferimento per la donna o la coppia in difficoltà, di fronte alla nascita di un bambino.

DOV'È IL C.A.V.?

La sede è a Pisogne, ma da alcuni mesi esiste un gruppo di supporto anche a Borno denominato "**PROGETTO CICOGNA**".

ASPETTI UN FIGLIO? SERVE AIUTO?

Chiama chi può darti una mano.



Campus musicale: Borno incontra la musica

di Sabrina Andreoli
Presidente Ass. Mus. ARTE NOVA

L'Associazione Musicale "Arte Nova" è un gruppo culturale che si propone di diffondere la musica a vari livelli, rivolgendosi in particolare ai giovani. Pensando proprio a questa categoria di persone nasce il progetto "Campus Musicale dell'Altopiano", che si svolgerà a Borno dal 1° al 7 luglio.

Si tratta di una settimana di vacanza studio dedicata alla musica bandistica, rivolta a tutti i ragazzi che suonano uno strumento a fiato o a percussione da almeno un anno. Durante questo periodo la splendida struttura parrocchiale nota a tutti come "Casa delle Suore" ospiterà una quarantina di giovani musicisti provenienti da diverse zone d'Italia. Essi avranno la possibilità di perfezionarsi con il loro strumento, cimentarsi nella musica d'insieme e preparare uno spettacolo pubblico che presenteranno alla popolazione e agli ospiti alla fine della settimana. Il tutto avverrà sotto la guida di un team di giovani insegnanti esperti in corsi di musica per ragazzi e la direzione del M° Guido Poni.



Lo studio sarà certamente affiancato da momenti di gioco, di svago e da uscite che permetteranno ai ragazzi di conoscere le particolarità e le bellezze del nostro Altopiano. L'iniziativa è stata colta con positività da molti commercianti di Borno che hanno voluto sponsorizzarla ed ha ottenuto il patrocinio di numerosi comuni (Borno, Artogne, Gianico, Malegno), Associazioni (ANBIMA, Unione Bande Musicali di Vallecamonica, Pro Loco Borno, Circolo Culturale "La Gazza" di Borno) Bande Musicali (Artogne, Gianico, Malegno, Sulzano, Castenedolo, Gavardo e Concesio), oltre che di Comunità Montana e BIM di Vallecamonica.

Il Campus Musicale dell'Altopiano, inoltre, vedrà svolgersi al suo interno una masterclass per ottoni. Docente d'eccezione di questa 3 giorni di approfondimento sarà il giovanissimo tubista francese **Thomas Leleu**, tuba solista del Teatro dell'Opera di Marsiglia, definito "le nouveau prodige du tuba français".

A soli 24 anni Thomas Leleu ha già al suo attivo concerti in tutto il Mondo ed incisioni discografiche; inoltre, ha tenuto numerose Masterclass ed è vincitore di importanti premi.

Un personaggio di spicco nel panorama musicale mondiale che ci onorerà della sua presenza e siamo certi sarà fonte di motivazione e stimolo per tutti i giovani musicisti presenti al Campus.

Fiduciosi nel successo dell'iniziativa ricordiamo che le iscrizioni al "Campus Musicale dell'Altopiano" e alla Masterclass per ottoni sono aperte fino al 15 aprile, e sono da effettuarsi collegandosi al sito www.poniguido.wordpress.com (sezione campus-iscriviti! e masterclass-iscriviti!), inviando una mail all'indirizzo assmusartenova@libero.it o telefonando allo 0364/312116.



Thomas Leleu, ospite del campus



Pasqua, tempo di rinnovamento e di sorprese

di Roberto Gargioni

Famosa è la massima del filosofo Eraclito che esclamò "Non c'è nulla di immutabile, tranne l'esigenza di cambiare". Già dall'antichità, chi poteva dargli torto?

Venendo ai giorni nostri, il dizionario "Il nuovo Zingarelli" definisce il "cambiamento" come "l'improvviso mutare di una situazione". Direi pleonastico...

Tutti noi in generale sappiamo dare una definizione personale dello "stato di cambiamento" che le esperienze di vita ci portano ad assorbire costantemente: nelle relazioni con le persone e gli oggetti, con lo studio ed il lavoro, con i viaggi ed i progetti e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Il Circolo Culturale "La Gazza" non è immune da tutto questo, anzi: come tutti ha necessità di guardarsi periodicamente dentro, incontrando nuovi "stati di mutamento" che portano a nuovi percorsi.

Questa lenta ma inesorabile trasformazione, che coincide con il periodo pasquale, tempo di "rinnovamento" per la tradizione cristiana, sarà presentata in via ufficiale **sabato 7 aprile alle ore 18.00 presso la Sala Congressi di Borno** in un incontro con tantissime sorprese, più nella forma che nella sostanza, che si affiancano all'atteso lancio della nuova 5° edizione del "Concorso Letterario - Racconta una storia breve" e all'anticipazione sul nuovo programma degli "Aperitivi Letterari - A Borno incontri con gli Autori".

Per soddisfare le curiosità dei nostri lettori che a vario titolo non possono essere presenti all'incontro diamo qui di seguito qualche breve anticipazione su queste gustose novità.

Dopo anni di attività concentrata prevalentemente sui contenuti, il nostro Circolo, con il supporto di alcuni importanti amici villeggianti, ha sentito la necessità di cambiare la propria immagine finora utilizzata, non tanto perché inadatta, quanto piuttosto per renderla più innovativa, accattivante ed in linea con i progetti presenti e futuri secondo quel gergo tecnico professionalmente denominato "comunicazione coordinata ed integrata".

Iniziamo dal **logo de "la Gazza"** che trovate in testata a questo periodico, creato dall'amico creativo **Mauro Giudici** (www.nautonnier.it), che rivisitando l'immagine del marchio precedente lo ha reso più armonico, elegante e stilizzato con

tre caratteristici fregi, introducendo l'uso del colore.

In occasione dell'incontro in Sala Congressi verrà dato grande risalto a questa importante novità così come accade nelle migliori convention attraverso un sorprendente **video multimediale** realizzato dallo stesso Mauro che lascerà a bocca aperta tutti i presenti per qualità ed originalità.

A seguire verrà presentato il **nuovo logo coordinato di "borno INCONTRA"** che da sempre accompagna il logo de "La Gazza" in occasione di eventi, mostre e manifestazioni ma che ora, grazie a Mauro, assurge ad avere una vera e propria immagine autonoma a tal punto da diventare un'area tematica vera e propria del sito de "La

Gazza" (www.lagazza.it/bornoincontra) realizzato dal villeggiante **Luca Trivini Bellini** dove è possibile trovare tutte ma proprio tutte le informazioni relative al "Concorso Letterario" ed agli "Aperitivi Letterari", per una navigazione web davvero semplice, completa e ben costruita e che si inserisce perfettamente nella grafica "istituzionale" curata da **Franco**, rinnovata per l'occasione.

Ma le sorprese non finiscono qui: infatti come avrete già notato con i vostri occhi, altra importante novità riguarda il **restyling** di questo periodico sotto il profilo grafico da parte del nostro Presidente Fabio per rendere la lettura più piacevole, fruibile e rilassata.

E' fondamentale far notare come queste attività siano state portate avanti da persone che hanno avuto il **piacere e la passione di dare il proprio contributo professionale** condividendo le finalità del nostro Circolo Culturale che anche in questa occasione non si stanca di ringraziare.

E così, anche quest'anno, l'incontro del 7 aprile, vigilia di Pasqua, quando il paese di Borno si appresta ad accogliere nuovamente i turisti per il lungo week-end festivo, rappresenta il **momento ufficiale di lancio di due manifestazioni estive tanto attese** che così grande successo hanno incontrato nelle passate edizioni.

Si parte con la **presentazione dell'uscita del libro "Una storia di cortile"**, a cura del Distretto Culturale di Valle Camonica in collaborazione con il nostro Circolo Culturale, risultato della **raccolta**



dei racconti selezionati della 4ª edizione del "Concorso Letterario" nell'ambito del Progetto "La biblioteca diffusa". Alla presenza di Mara Malacarne, vincitrice della Categoria Adulti dell'edizione 2011, e con la divertente immagine di copertina del libro realizzata dal più grande cartoonist italiano Bruno Bozzetto, sarà l'occasione per dichiarare aperta la nuova edizione del "Concorso Letterario 2012 – Racconta una storia breve" dal titolo intrigante "IL MISTERO DEL BOSCO".

Da diverse edizioni il nostro Circolo aveva in animo di trovare un tema che sapesse coniugare il legame con le bellezze dell'ambiente circostante con un argomento sospeso tra magia e mistero, tra giallo e noir... insomma uno spazio "aperto" a molteplici richiami tra il mondo reale di ciascuno e quello della fantasia, lasciando spazio alla creatività e alla genuinità dei racconti.

Quest'anno bellissima poi è la locandina che accompagna questa nuova edizione del "Concorso Letterario" realizzata dall'artista Nicola Ballarini che ritrae l'immagine di un bosco realmente carico di mistero, evocando atmosfere alla Tim Burton, autore di capolavori noir nel campo dell'animazione ma non solo.

Visto il successo riscontrato, anche quest'anno il "Concorso Letterario" è organizzato in collaborazione con il Distretto Culturale di Valle Camonica, il Comune di Borno, il Sistema Bibliotecario di Valle Camonica e con il supporto degli Operatori Economici Bornesi. Si aggiunge quest'anno alla lista dei partner l'ERSAF.

Segnaliamo che è possibile fin da subito scaricare la **domanda di partecipazione** dal sito de "La Gazza" ricordando che la partecipazione al Concorso è assolutamente gratuita e che gli elaborati possono essere inviati via e-mail a concorsoletterario@lagazza.it o consegnati a mano in duplice copia **entro e non oltre giovedì 9 agosto 2012** in un massimo di 180 righe scritte a mano in stampatello o con carattere Arial 12 su Pc.



Anche quest'anno i premi si confermano particolarmente interessanti, suddivisi nelle seguenti tre sezioni:

Adulti: premio di 300,00 euro + attestato di partecipazione

Ragazzi (fino alla terza media): premio di 100,00 euro + attestato di partecipazione

Premio Speciale della Giuria: premio di 150,00 euro + attestato di partecipazione

Come sempre, grande attesa vi sarà per la **serata finale di premiazione** del Concorso Letterario 2012 in programma **venerdì 17 agosto** (mai data più indicata per evocare "il Mistero del bosco"...)

presso l'Arena estiva del Parco Rizzieri che auspichiamo dotata di tensostruttura come da più parti invocata. L'evento, che porta al tutto esaurito in ogni ordine di posto, rappresenta uno degli appuntamenti di maggior richiamo dell'estate bornese, tra le letture interpretate dei racconti vincitori, la consegna dei premi, la presenza dell'ospite d'onore, la musica d'atmosfera e le canzoni d'autore, dove ciascun partecipante al Concorso avrà occasione di avere un proprio momento di notorietà, ritirando anche un libro in omaggio. Come per le ultime due edizioni, i racconti selezionati dalla Giuria incaricata verranno pubblicati in un **nuovo libro dal titolo "Il Mistero del bosco"** ed i racconti vincitori troveranno spazio su questo periodico e sul sito de "La Gazza" nell'apposita sezione dedicata.

Confidiamo che vista la bellezza del tema i racconti possano giungere ancor più numerosi di quelli registrati nelle edizioni precedenti.

Grande sarà poi la nuova stagione degli "Aperitivi Letterari" dove gli incontri saranno ospitati sempre in alcuni suggestivi cortili del centro storico di Borno alla presenza di importanti autori. Il programma è ancora top secret (per info aperitiviletterari@lagazza.it) ma segnaliamo con piacere in particolare la presenza di **Luca Covi, uno dei massimi esperti del genere giallo e noir, giornalista, scrittore e sceneggiatore anche per la Sergio Bonelli Editore, che modererà il primo incontro con le scrittrici Michela ed Elena Martignoni all'interno del programma de "La Notte Nera"**. Inoltre, per tutte le famiglie, a corollario, verrà lanciata la prima edizione di "Favole a merenda", due incontri con gli autori di racconti per bambini per un momento di conoscenza, lettura ed intrattenimento giocoso a loro dedicato.

Con l'invito a seguirci oltre che su questa testata, anche su **Facebook** e sul nuovo sito de "La Gazza" confidiamo che quanto di interessante e divertente stiamo organizzando per la prossima estate bornese possa portare anche ai più pigri quel **"cambiamento di atteggiamento"** che permetta di partecipare sempre più numerosi ai nostri eventi, *"...perché col tempo cambia tutto lo sai, cambiamo anche noi"* (Vasco Rossi).



La leggenda di San Fiorino

Poco fuori dell'abitato di Borno, lungo la strada che porta a Lova, sorge la bella ed antica chiesetta di San Fiorino, a cui sono molto affezionato. Fiorino era un giovane legionario romano vissuto attorno al secondo secolo dopo Cristo; si può vedere la sua immagine in un affresco del XV secolo all'entrata della chiesetta stessa. Fin da piccolo giungevo con mio padre per brevi passeggiate attraverso i campi che un tempo circondavano la piccola chiesa e raccoglievo tante fragole; ora che ci abito vicino, la raggiungo volentieri per trascorrere un po' di tempo in solitudine e tranquillità.

Sembra che sia sorta sui ruderi di un tempio romano dedicato al dio Mercurio, ma secondo le ultime ipotesi pare che i ritrovamenti appartengano invece alla necropoli romana di via Don Moreschi, utilizzati successivamente per la sua edificazione.

Tanto tempo fa lungo la sua valle c'erano molti mulini e segherie che funzionavano grazie all'acqua che scendeva copiosa dal torrente di San Fiorino e che dava il nome alla valle. Durante un lungo periodo di siccità che si era protratto per più di un anno, l'acqua non raggiungeva più le pale dei mulini e delle segherie, causando un grave problema per l'economia del paese. Gli abitanti di Borno decisero allora di andare dai sacerdoti per chiedere di pregare per far piovere, affinché l'acqua potesse di nuovo scorrere abbondante nel torrente. I preti supplicarono il santo legionario, ma non piovve abbastanza per azionare i meccanismi dei mulini e delle segherie. La cosa più strana poi era che l'acqua trascinava a valle molti ricci di castagne. Siccome nel nostro paese non crescono castagni a quote così elevate, gli abitanti pensarono che il torrente avesse cambiato il suo corso e qualcuno suppose che le acque della sorgente di Lovareno giungesse addirittura dal ghiacciaio del Bernina, per cui nella media Valtellina avrebbe potuto attraversare dei castagneti. I sacerdoti non si persero d'animo e pregarono con ancor più energia il santo di far piovere copiosamente. Questa volta San Fiorino, forse stanco delle troppe suppliche, li ascol-



Lavori al torrente S. Fiorino - 1930

tò e fece scatenare un fortissimo diluvio che rovesciò nel torrente tanta acqua da farlo straripare. Furono inondati i mulini e molte abitazioni vicine vennero rese inagibili, con gravi danni. I mugnai e i segantini, spaventati e furiosi per i danni subiti, andarono dal parroco e gli dissero: - "Voi e le vostre preghiere! Come vi siete permessi di fare suppliche e devozioni ad un pivello militare? Lo sapete benissimo che la gioventù è molto stramba!" -.

Apéna 'n pó de fó del país de Bùren, dré a la bgìò che la ò a Lóa, 'l gh'è la bèla e ègia cezulina de San Fiuri, che mè ghé öle tat bé. Fiuri l'éra 'n zùen soldàt de Roma e l'éra scampàt atùren al segónt sècol dopo Cristo; 'l sò dizègn tè té 'l pòdet edé 'n de na pitùra del milequatersènt sòl mür 'n banda al purtù de la cezulina. Quan che sére picini riàe só gliùet 'nsèma al mé bubà a fà de li spasezàde a traèrs i cap che na ólta i sirondàa sta céza picinina e ciapàe tate fróle; adès che stó gliò de prüf, ghé 'ndó olentéra per pasà 'n pó de tép de 'n per mè e có la quète. 'L par che la sìes stada fada sura li ruine de 'na ègia céza romàna che l'éra del dio Mercurio, ma chèi chi ga stüggiàt dré ültimamènte i dis che li córne romàne li ria dal camposanto de via Don Moreschi, dovràde per fala só dopo.

Tat tép fa dré a la sò al i gh'éra tacc muli e ràzeghe che i 'ndàa con l'àiva che la gnìa zó dré la al de San Fiuri. La gh'éra stada tata sòta che l'è dūràda de pciö de 'n an, l'àiva la riàa pciö a

li pale de li röde di muli e de li ràzeghe, e töcc éra 'n fastide perché i podéa pciö laorà. I pazà de Bùren i a decidìt alùra de 'ndà di précc a querì de fà rogasciù per fà pciuì, isè l'àiva la sarès riàda amó 'n de la al. I précc à süplicàt 'l sant soldàt, ma l'à miga pciuìt asé per fà 'ndà li màsne di muli e li bindèle de li ràzeghe.

'L laür pciö strambe pó l'éra che l'àiva la menà zó 'n de la al tacc aris de castègne. Pòta, 'n del nòs país li crès pròpe miga li castègne e chi de Bùren a pensàt che l'àiva l'éra cambgiàt la sò bgiò, argü a pensàt che l'àiva de la surtia de Loaré la gnirès adiritùra dal giasér del Bernina,

isè che da la Altelina de mès l'arès pudìt traersà di castegnér. I précc i s'è miga lagàcc 'ntimuri e a pregàt amó de pciö 'l sant per fà pciuì pciö de léna. Chèsta ólta San Fiuri, fórsi stöf per li tròpe rogasciù, 'l già scultàcc e l'a fàt gni zó tata de chèla àiva de fà simà fó la al. L'àiva l'è riàda dèter i muli e li cò lé de pröf li s'è 'mpinguàde talmente tat de pudì pciö 'ndà de dèter. I mulinér e i razegòcc, pcié de pòra e 'nvernigàcc per i dagn che i gh'éra it, i éra 'ndacc dal prèt e i ga dit: - "U e i vòs pàter! Chèl che 'l v'è gnìt 'n mènt chèpo de fà rogasciù a 'n pipèt de 'n soldàt? 'L sai bé che la zoentü l'è balöca!"-.

Il piacere di leggere

a cura di Franco Peci

Ritornato dall'America dove si era recato per approfondire gli studi su quei segni sulla roccia per i quali la sua terra natia era ed è famosa nel mondo, l'antropologo Bruno Mauri scopre vicino al "Camunia" – l'albergo ai piedi della Concarena che gestisce con l'aiuto di Samuel suo figlio adottivo, un ragazzo indiano della tribù Hopi incontrato in Arizona – una grotta buia e dall'ingresso seminascosto. È proprio in questo luogo, alla presenza di un masso diverso dalle rocce circostanti, che lo studioso camuno intrattiene i suoi clienti-colleghi – sette archeologi che soggiornano nell'albergo per l'ultima notte al termine di un convegno sulle incisioni rupestri svoltosi al centro congressi di Boario Terme – con una strana teoria: in determinate circostanze è possibile risvegliare una non meglio specificata memoria cellulare che permette di rivivere e rinnovare il passato.

Prende così inizio una narrazione a più voci sulla vicenda di due ragazzi: lo stesso Marino Colombo, uno dei sette archeologi ritrovatosi ragazzo nell'era in cui i ghiacciai iniziarono a sciogliersi provocando il diluvio universale (Pleistocene), e sua sorella Occhi di Luna. Con loro il lettore viene condotto in una Val Camonica (Valle della Luce) preistorica in cui la Concarena (Montagna del Mare) e soprattutto il Pizzo Badile (Montagna della Piramide) fanno da sfondo simbolico e mitologico ad un racconto favolistico in cui i due protagonisti, ad un certo punto, si trovano a dover fuggire dai capi villaggio. Questi, infatti, vogliono sacrificarli agli dei per placare la loro ira, manifestata nei mutamenti climatici che stanno sconvolgendo la vita della popolazione locale.

Mentre il ragazzo, passando proprio attraverso l'Altopiano del Sole (non immaginavo si chiamasse così già a quei tempi!?) trova riparo e cure presso una famiglia di Luine, la bizzarra e chiaro-veggente protagonista femminile conquista anche i capi e gli stregoni camuni che la eleggono Maestra di Saggezza. Ripresosi dalla fuga e da una brutta malattia il ragazzo non riuscirà più a reincontrare la sorella e a sapere se è ancora viva. Solo ai nostri giorni l'indiano Samuel riuscirà ad avere un contatto con la sua presenza.

Personalmente non amo il genere fantasy che in questi anni sta avendo successo sia in campo cinematografico come in quello letterario, e quindi non posso dire di essermi entusiasmato nel leggere questo nuovo libro di Franco Gaudiano: persona appassionata della nostra storia locale e che si spende con generosità nell'animazione culturale della Valle Camonica. Però come la maggior parte delle favole e dei romanzi fantasy, anche "Occhi di Luna" propone numerosi, forse fin troppi e non sempre bene assortiti, rimandi a simboli universali e bisogni profondi dell'animo umano. Di questi ho apprezzato soprattutto uno dei messaggi finali affidati alla saggezza della protagonista: per uscire dall'oscurità del nostro egoismo tutti noi siamo chiamati a tendere sempre più le nostre mani verso gli altri e verso il cielo... proprio come i "pitoti" raffigurati sulle rocce della nostra Valle.



Occhi di Luna
di Franco Gaudiano
Valgrigna edizioni



In comune parlavano di...

Tempo fa, alla biblioteca Queriniana, mi ha incuriosito la lettura di un libretto intitolato "Note per i miglioramenti ai beni comunali di Borno", scritto dall'Agronomo Dott. Antonio Bianchi in collaborazione con i Dottori Pietro Romelli e Giacomo Segala e stampato dalla Tipografia Pio Istituto Pavoni nel 1912.

L'antefatto alla stesura del testo è narrato dallo stesso Bianchi nell'introduzione dove segnala di aver concordato, nel 1911, con i bornesi Luigi Franzoni e Pietro Venturelli e con l'onorevole Avvocato Livio Tovini di effettuare uno studio per migliorare la struttura e la gestione di malghe, segaboli, boschi ecc.; lo stimolo ultimo viene però dal Commissario Regio a Borno, Dottor Piamarta che, durante il suo periodo di "reggenza" seguito allo scioglimento temporaneo del Consiglio comunale, richiedeva informazioni sull'argomento.

Infatti l'Amministrazione comunale, sotto la direzione di Piamarta, già il 3 febbraio 1912 aveva emanato un Regolamento sull'uso dei beni comunali; ma l'8 febbraio Luigi Franzoni e Gherardo Inversini avevano presentato un ricorso alla Giunta Provinciale amministrativa di Brescia, proponendo alcune modifiche. Questa, il 3 giugno, rispondeva imponendo alcune aggiunte al testo e il 30 luglio 1913 il Consiglio Comunale di Borno si riuniva nuovamente. Il 14 agosto 1913 la Giunta - composta dal Dr. Mauri, dai signori Orlandi, Rivadossi, Corbelli, Gheza e, con la funzione di Segretario, dal Rag. Luigi Franzoni, - approvava il Regolamento sull'uso dei beni comunali di Borno (di cui una copia è conservata alla Biblioteca Queriniana di Brescia).

Queste le vicende politiche di un secolo fa; ma torniamo a parlare di dati, quelli rilevati da Bianchi, che ci danno un preciso spaccato del paese dei primi anni del '900: partiamo dalla popolazione, intesa sia nella sua "funzione attiva" (ossia quanta gente fosse presente sul territorio, lo lavorasse e rendesse fruttuoso) che "passiva" (ossia quante persone potessero vivere con i frutti del territorio). Nell'anno 1900 a Borno vivevano 3137 persone, ma a quell'epoca il Comune comprendeva ancora Pian di Borno e l'Annunciata.

La superficie era di 43,10 km² e la densità di 72 abitanti per km² (superiore a quella media della Val Camonica che era di 51 abitanti per km²). C'erano inoltre 120 migranti che annualmente se ne andavano.

La popolazione, essendo nu-

merosa, aveva bisogno di molto bestiame: 1499 erano i bovini presenti (densità 35 per km², contro la media della Val Camonica di 23). Inoltre si coltivava il 7% del terreno, di cui il 5% a seminativi e il 2% a vigneti, per un totale di 2,85 Km² (285 ettari). Gli incolti produttivi erano il 13% del territorio, i prati il 19%, i pascoli il 15% ed il bosco il 46%. Complessivamente il terreno impiegato per il settore agricolo (colture, allevamento e pastorizia) e destinato a bosco era di 40,65 Km².

Molto interessanti anche le tipologie di colture ed i relativi prezzi di vendita. In ordine di quantità prodotta troviamo: patate (2510 q, L. 6 al q), uva (1900 q, L. 22,50 al q), granoturco (1280 q, L. 16 al q), frumento (900 q, L. 28 al q), grano saraceno (45 q, L. 16 al q), bozzoli (40 q, L. 300 al q), fagio [probabilmente fagioli] (25 q, L. 30 al q), fieno esportato (carri 70, L. 55 al carro) e frutta (pere, mele, pesche) non quantificata.

Il libro continua con numerosi altri dati relativi all'attività di alpeggio, produzione di legname, allevamento e alcuni spunti relativi alla nascente attività turistica. Interessante sarebbe avere il parere di esperti nell'analisi dei dati, per ricavare ulteriori informazioni, collegamenti e deduzioni. Per stuzzicare la curiosità di tutti ed incoraggiare gli appassionati di storia economica a collaborare ed approfondire quest'indagine, proviamo ad applicare il Coefficiente Istat che traduce i valori monetari del 1900, riportati nella tabella, in valori del 2008 (il Coefficiente Istat, che per l'anno 1900 è pari a 7.915,4308 è tratto da un articolo de "Il Sole 24ORE" dal titolo "Quanto costa la vita: tutti gli indici per rivalutare l'euro e la lira dal 1861"). Il risultato è sorprendente!

COLTURA	QUANTITA' in quintali	COSTO AL QUINTALE in lire	TOTALE in lire
PATATE	2.510	6	15.060
UVA	1.900	22,5	42.750
GRANOTURCO (MAIS)	1.280	16	20.480
FRUMENTO	900	28	25.200
GRANO SARACENO	45	16	720
BOZZOLI	40	300	12.000
FAGIO	25	30	750
FIENO ESPORTATO	70	55	3.850
TOTALE (in lire)			120.810
TOTALE (in euro) così calcolato: 120.810 x 7.915,4308 /1936,27			
7.915,4308 = Coefficiente Istat, riferito all'anno 1900			493.868,00
1936,27 = conversione lira in euro			

“El sgarüghì de li orègie”

Già dalla metà di novembre tutto il paese era ricoperto da una notevole coltre di neve che mandava in letargo molti lavori e attività quotidiane. Specialmente agli uomini di una certa età il rallentamento imposto dalla stagione invernale non dispiaceva affatto. Una volta dato il fieno ad una o due mucche che quasi tutti tenevano nella stalla, potevano tirare il fiato, come diceva il papà, e riposarsi in attesa della bella stagione.

Per le donne le ore di riposo anche in inverno non erano molte di più. Mia mamma continuava a curare la casa, a buon ora con una mantellina di lana sulle spalle scendeva nel portico per regolar via galline e conigli, e ovviamente doveva continuare a pensare ogni santo giorno, come diceva lei, a tirar insieme il pranzo e la cena. A parte il sale che si comprava presso l'*apalt* della mamma del mio socio Adelmo e il latte fresco che le poche famiglie che non possedevano neanche una mucca dovevano procurarsi da altri, ogni casa era in grado di trascorrere abbastanza autonomamente l'intera stagione invernale. Tutti sul solaio avevano *el clòt*, un'enorme cassa di legno che in autunno veniva riempita di farina per la polenta quotidiana, mentre l'angolo più buio della cantina era riservato al deposito per le patate che, nonostante l'oscurità, continuavano ad intrecciarsi fra di loro mediante i germogli che non volevano proprio saperne di andare in letargo.

Insieme a queste due riserve vitali in diverse case c'era anche quella dedicata alle castagne raccolte *en Pat* sotto *Creelù*. Quando il paesaggio si tingeva di giallo-rosso non pochi bornesi si premuravano di acquistare da quelli di Ossimo Inferiore il diritto ad accaparrarsi tutte le castagne di una o più piante. Una volta raccolte, nella speranza di prolungare il più possibile la loro freschezza, c'era chi le metteva via ognuna con il proprio *mao* e altri, invece, che le liberavano subito dal loro spinoso involucro per poi metterle a bagno in recipienti più o meno di fortuna per diversi giorni. Esse non costituivano solo il piacevole dopocena sotto forma di *mondole* (caldarroste); spesso, anche se non sempre volentieri per il mio palato, le castagne bollite con qualche patata, ridotte a *schélt* (farina) usata per ispessire la minestra o essere mangiata con la polenta avanzata della mattina, oppure ancora immerse nella scodella del latte come usava fare zia Rinalda, formavano l'intera cena.

Durante l'inverno bambini e ragazzi si divertivano a fare le *bgiuscaröle* (scivolate) lungo le strade un po' ripide, attirandosi maledizioni e qualche sonoro scappellotto, specialmente da parte delle donne che si lamentavano per le lastre di ghiaccio vivo che si formavano in molte discese o salite, secondo i punti di vista, e che rendevano difficoltosa e pericolosa la deambulazione della gente su questi tratti. Solo da qualche anno il comune si preoccupava di tener pulita la principale strada d'accesso alla piazza con la *naàsa*: due massicce assi unite a punta davanti e agganciate mediante una catena al giogo di un paio di cavalli, mucche o buoi che, trainando il manufatto di legno, aprivano un sentiero, non molto largo, in mezzo al manto nevoso. Questa attività veniva considerata perlomeno stravagante dai vecchi; dicevano che era *laorà 'ndàren* (lavoro inutile) perché tanto, tempo pochi mesi, la neve sarebbe andata via da sola.

Comunque quando mio padre venne a sapere che in una fredda domenica pomeriggio anch'io, con non poco divertimento, detti il mio contributo alla formazione delle lastre ghiacciate dalla *bgiò di Quaió* fino al ponte in fondo al paese, non si risparmiò di rifilarmi due vigorosi calci dove non batte il sole quando rientrai a casa. – *Ho mai sentito!* – mi urlò dietro – *Non sei più un bambino dell'asilo per perderti via a giocare* –. Il fatto che non andassi più a scuola evidentemente per mio padre e per la mentalità corrente sanciva la fine dell'infanzia e dei giochi. Ormai, sempre secondo tali canoni, dovevo comportarmi da vero adulto: pensare solo a lavorare per mangiare, avere un tetto sulla testa e vestiti per ripararsi dal freddo e non andare in giro come “*en póer laür!*”.

Tale modo di pensare era condiviso ovviamente anche dalle donne che guardavano con disprezzo – ma pensandoci ora poteva forse essere amalgamato ad una buona dose di invidia – quella che era chiamata da tutto il paese “la signora *Taitù*”. Ignoro tuttora il significato e la provenienza del nomignolo. So solo che era una donna, probabilmente non in ottima salute, che trascorreva buona parte delle sue giornate immersa nella lettura di libri, romanzi e storia sacra. Quest'ultima doveva essere una sorta di surrogato della Bibbia, contenente solo storie edulcorate perlopiù dell'Antico Testamento. A quanto pare la lettura integrale della Bibbia era sconsigliata non solo al popolo, ma anche al clero.

– *Ci mancherebbe anche perdermi via a leggere buttando via il tempo!* – Era questa la frase che ricorreva spesso sulla bocca della mamma e delle altre donne quando accennavano alla “signora *Taitù*”, aggiungendo che non di rado la malata immaginaria era talmente assorta nelle sue letture che si dimenticava perfino di preparare il pranzo al povero marito quando tornava a casa stanco morto dal lavoro. L'unica che la difendeva e che, a volte, andava a trovarla a casa sua era zia Rinalda, la quale sosteneva, con il suo carattere deciso, che anche il marito dell'accanita lettrice non era mai morto di fame. La zia per il suo temperamento, le sue manie, i suoi modi di fare, si distingueva dalle altre persone del paese.

Una sera ascoltando i racconti nella stalla io e Maria, mia sorella maggiore che ormai parlava già di sposarsi

con il suo Pierino, venimmo a conoscenza di come la mamma e sua sorella, zia Rinalda appunto, si fidanzarono e poi sposarono. Non era frequente ma neanche rarissimo che fra due famiglie ci fossero più matrimoni fra i vari componenti. Fu così che un'estate, durante la raccolta del fieno su prati confinanti, tra una rastrellata e l'altra la mamma e sua sorella conobbero rispettivamente *Mènec* (Domenico), mio futuro padre, e suo fratello Francesco, che sarebbe poi diventato marito della zia.

Non molti mesi dopo Giacomina, mia madre, e *Mènec de Burtulì*, mio padre, si ritrovarono alle cinque di una mattina in chiesa, alla presenza del signor arciprete e di Francesco e Rinalda come testimoni. Terminata la breve cerimonia i novelli sposi, come raccontò la mamma, sostarono in casa del papà di mio papà – quella che sarebbe poi divenuta anche la loro e quindi la nostra abitazione sotto la piazza – per la colazione costituita da zabaglione e caffè nel vino, accompagnati da un po' di misto e pane fresco, cotto per l'occasione nel forno ricavato da un rientro vicino all'ingresso della cantina.

Alle 7,00 gli sposini erano già di partenza per il viaggio di nozze mediante il mezzo più usato dell'epoca: la ditta "Bottarelli". Seppi solo molto più tardi che all'inizio del secolo in Val Camonica ci fu davvero una ditta di trasporti con un nome simile. Nel gergo comune era rimasta l'espressione per richiamare i *botarèi*, i polpacci delle gambe, unico mezzo di locomozione realmente a disposizione di tutti. Raggiunta a piedi Cogno attraverso i *sentèr de Pirla*, per la prima volta in vita loro i miei futuri genitori presero la *liturina*, giungendo fino a Lovere dove la sposa, scesa dal treno, con lo zabaglione della mattina vomitò anche l'anima.

Papà, invece, per il giorno in cui si era rovinato, come definiva la data del suo matrimonio, si era fatto prestare un paio di scarpe di cuoio quasi nuove dal suo amico *Chichì* ma, un po' perché non erano esattamente della sua misura, un po' perché cercava di camminare il più leggero possibile per non usurargliele troppo, i piedi iniziarono a procurargli quei fastidi che sarebbero sicuramente sfociati in dolorose vesciche.

Dopo essersi concessi quasi un intero pranzo in trattoria, i due ebbero la sciagurata idea di prendere il battello per dirigersi verso l'altra sponda: a Pisogne volevano andare a trovare dei parenti alla lontana di un'amica della mamma di mia mamma. Trascorsero sì e no cinque minuti da quando il traghetto aveva iniziato il suo percorso che anche il pranzo fece la fine dello zabaglione mattutino. La sposa, sconvolta non solo allo stomaco, dubitava seriamente di poter approdare viva sulla sponda bresciana. Scesi a Pisogne ebbero solo il tempo di riprendersi e di fare i biglietti del treno con cui ritornarono a Cogno dove, dopo essere stata male una terza volta, la sposa fu presa a braccetto dallo sposo e, sostenendosi a vicenda, si avviarono verso l'Annunciata e poi verso Borno.

Giunti a casa papà mise i piedi in ammollo in un catino di acqua salata, unico disinfettante all'epoca conosciuto, mentre la mamma, dopo essersi convinta che, oltre il camminare a piedi, l'unico mezzo di locomozione a lei confacente era il carretto, fece scaldare vicino al fuoco una pezza bagnata, se la mise sulla pancia e filò subito a letto in attesa che la raggiungesse il suo *Mènec* per poter finalmente fare insieme... una bella dormita.

Dopo qualche settimana scambiandosi i ruoli, prima che sorgesse il sole, pure Francesco e Rinalda convolarono a nozze nella stessa chiesa, rischiarata dalla tenue luce di poche candele e con la sola presenza, oltre all'arciprete ovviamente, dei nostri futuri genitori come testimoni. Anche zia Rinalda e zio Francesco, che io non ho mai conosciuto, ripeterono più o meno lo stesso viaggio di nozze, fortunatamente senza gli inconvenienti occorsi alla mamma.

Mentre Giacomina e *Mènec* non persero tempo ed ebbero quasi subito tra i piedi quella svampita di mia sorella, l'altra coppia novella trascorse due anni in perfetta armonia. La mamma diceva che, pur essendo sposati, continuavano a comportarsi come due morosi innamorati. Anche per questo, ricordò sempre mia madre, il dolore di zia Rinalda fu ancora più grande quando capitò la disgrazia. Come il nonno anche zio Francesco faceva *el caretèr* e doveva avere una grande passione e cura per il suo cavallo. Tale confidenza gli costò la vita. Tornato a casa una sera, come sempre, si premurò di sistemare l'animale nel suo apposito spazio. Dopo avergli dato da mangiare si mise tra il muro della stalla e la coda del cavallo per terminare di ripulirlo e controllargli gli zoccoli posteriori. Nessuna sa cosa abbia eccitato l'animale, forse una *pàtega*. Fatto sta che il pover'uomo si ritrovò spacciato al muro con lo zoccolo dell'animale impiantato nella pancia. – *Non ha avuto il tempo di tirar giù neanche un sacramento* – diceva il papà ogni volta che ricordava la triste vicenda.

Zia Rinalda, disse mamma, trascorse diverse settimane sbarrata in casa con tutte le imposte rigorosamente chiuse. Solo sua sorella entrava in quell'oscurità non più di una volta al giorno per portarle il minimo necessario alla sopravvivenza. Fu salvata dalla signora Palmira, una donna benestante che veniva spesso a Borno sia in estate che per trovare il marito ricoverato per diversi mesi ai Sanatori. La zia trascorse più di sei mesi a Cremona presso la casa della signora Palmira; tempo sufficiente per emanciparsi non solo dall'oscurità in cui aveva fatto precipitare la sua vita e la sua abitazione, ma anche dal modo di pensare non proprio aperto della maggior parte dei suoi compaesani.

Fu un tempo sufficiente pure per mutare la pronuncia di alcune parole. Come diverse persone che trascorrevano qualche mese in forestiero, lontano da Borno, le due del pomeriggio per zia Rinalda non erano più "*li dói*", bensì "*le dò*", con la o molto aperta al pari della sua nuova mentalità, diceva lei, mentre i bambini per lei erano diventati "*i s-cecc*". Nonostante tali aperture zia Rinalda conservava ben salde le proprie convinzioni. Quando mangiavamo assieme a lei, per esempio, non voleva assolutamente che bevessimo acqua dopo pranzo perché, a suo insindacabile giudizio, questa lavava giù tutto quello che avevamo ingerito senza che fosse assorbito dal cor-

po. Sempre in materia alimentare d'estate ci impediva di mangiare le pere, frutto che, sempre a suo parere, non faceva per niente bene.

Se poi durante un'accalorata discussione con altre persone si inalberava, cosa che non avveniva di rado visto il temperamento, quando non riusciva più a sostenere le sue ragioni, poneva fine alla contesa con la sua solita e tipica espressione: – *Guarda che io sono stata anche a San Giovanni in Persiceto!* –. Io e Maria ignoravamo se tale paese esistesse davvero, ma ci divertivamo ad attendere la frase che prima o poi usciva dalla sua bocca infuocata.

Il soggiorno a Cremona, il viaggio nella cittadina del bolognese e il lavoro ai sanatori, ottenuto sempre grazie all'aiuto della signora Palmira, fecero di zia Rinalda un personaggio singolare. Era forse l'unica che ammetteva anche a parole che scopo della vita non è solo saper lavorare per poter mangiar polenta. Del resto, diceva lei, il fatto stesso che in ogni stalla ci fosse un angolo con delle panche dove ritrovarsi la sera per stare insieme, scherzare e contarla su, rendeva reale un concetto che la "signora *Taitù*" aveva letto su quel libro di storia sacra: "l'uomo non vive di solo pane!".

Non so se sia stato proprio per ribadire tali concetti, o semplicemente perché anche lei, nonostante tutto, continuava ad essere una bornese dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi, zia Rinalda partecipò di gran lena allo scherzo che in quell'inverno dovetti portare e sopportare.

Uno dei riti del periodo che precedeva il Natale era l'uccisione del maiale, sia proprio per aver qualcosa di diverso da mangiare durante le feste, sia perché il clima contribuiva a render più idoneo l'ambiente: il freddo facilitava le varie operazioni di macelleria e consentiva di conservare un po' più a lungo alcuni prodotti derivati da tali operazioni. Quando tutta la famiglia o anche più famiglie si riunivano nei portici o negli scantinati per "*fa só 'l porsèl*", immancabilmente c'era qualcuno che iniziava a dolersi che, porca miseria, ancora una volta mancava "*el sgarüghi de li orègie*".

Pur se stava diventando debole e, come diceva lui stesso, ogni inverno che passava faceva giù un bello scalinò, per l'occasione anche mio nonno riacquistò vitalità. Continuava a *pesteggiare* indietro e avanti grattandosi la pelata; di tanto in tanto mi gettava un'occhiata lamentandosi che senza il prezioso attrezzo per pulire ben bene le orecchie del maiale non si sarebbero potuti tirare insieme quei nervetti tanto buoni e gustosi.

– *Sarà poi capace Batisti di andare a farselo imprestare da Rinalda?* – chiese in tono serio il papà al nonno. – *Non lo so!* – rispose l'anziano, – *E poi non vorrei che lo picchiasse in giro. Oltre ad essere uno dei migliori che abbiamo in paese, è un caro ricordo del tuo povero fratello* –. I discorsi molto seri fra il nonno ed il papà mi catturarono e legarono proprio come un salame. Entusiasmato per la missione che avevo intuito essere fondamentale affinché del maiale non si gettasse via davvero niente, insistetti caparbiamente con i miei: – *Vado io questa volta a prendere el sgarüghi de li orègie!* –.

– *Sei pregato di stare attento! Non trascinarlo per terra e non picchiarlo in giro. Capito?* – mi raccomandò di nuovo il nonno, mentre papà fece il solito gesto di ciò che mi sarebbe spettato se non avessi svolto con cura l'incarico assegnatomi. A corse risalii verso piazza e imboccai la strada che portava verso la chiesetta della Dassa, fuori dal paese, per poi proseguire oltre, verso la baita dove abitava zia Rinalda con i cugini suoi e quindi anche della mamma.

– *Cosa ci fai tu qui?* – mi disse facendo finta di cadere dalle nuvole. – *Sono venuto a prendere el sgarüghi de li orègie* – risposi con il cuore in gola per la corsa. – *Madoramè* – rispose apparendo preoccupata – *Proprio stamattina è venuto Mato a prenderlo perché occorreva a Gino. Prova ad andare giù alla sua segheria. Se non gli serve più te lo darà... Ma sta' attento! Tienilo bene senza trascinarlo o picchiarlo in giro, mi raccomando!* –.

Salutata la zia riattraversai di nuovo tutto il paese. Gino era uno dei tanti fratelli del mio socio Adelmo e da non molto tempo faceva andare una piccola segheria sotto il ponte, in fondo al paese; mentre Mato, personaggio alquanto originale, era il suo aiutante *razegòt*, come pomposamente si autodefiniva. Rischiando di cadere sulle lastre ghiacciate alla cui formazione anch'io avevo contribuito, mi precipitai giù verso il ponte per poi scendere lungo un sentiero-scarpata fino a che giunsi alla piccola segheria che veniva alimentata dall'acqua che scendeva dalla valle di San Fiorino. Senza troppe parole e con un sorrisetto sotto i baffi il piccolo uomo accolse la mia richiesta, sparì in uno sgabuzzino a destra del carrello sul quale scorrevano i tronchi per essere tagliati, per uscirne quasi subito con un robusto sacco di iuta che lui stesso faceva fatica a sollevare.

Dopo le stesse raccomandazioni già sentite dal nonno e dalla zia, mi avviai su per il sentiero-scarpata cercando di portare il pesante fardello un po' sulle spalle, un po' davanti a due mani, impegnando tutta la mia forza affinché non sfiorasse il terreno. Mai impiegai così tanto tempo per giungere alla mia casa da in fondo a Borno. Arrivato con la gola secca e tanto sudore, fui accolto da tutte le persone adulte che sembrava attendessero solo me. Depositai con cura il sacco vicino al tavolo sul quale faceva bella mostra di sé la testa del maiale con le sue due *spanaröle* diritte. Ero in spasmodica attesa di vedere in azione *el sgarüghi de li orègie* quando la mamma, con un'espressione divertita ma anche un poco compassionevole, mi intimò di filare subito di sopra ad asciugarmi.

Solo dopo alcuni anni ebbi la grazia di poter vedere *el sgarüghi de li orègie*: un grosso e pesante sasso, lo stesso – questo era vero – usato dal nonno per far fare un'analoga sfacchinata al povero zio Francesco. Lo considerai sempre uno scherzo di dubbio gusto... tuttavia era la conferma che, allora come oggi, le persone non vivono solo per lavorare ma anche per divertirsi, a qualunque età.



Speciale India

Benritrovati. Con questo numero cerco di offrirvi qualcosa di nuovo, se pur antico. L'antico è la corsa, la solita corsa, quella di cui vi parlo da sempre... Il nuovo è il viaggio, il racconto di un viaggio che ho fatto nei mesi di febbraio e marzo e che vi trasmetto quasi in diretta. Il racconto è sotto forma di diario. La bellezza di questa esperienza è mettere insieme le due cose contemporaneamente. Sto facendo un tour fantastico in India del nord (Rajasthan e dintorni), con inserti di corsa nei posti più suggestivi. La corsa è forse l'unico sport che permette di unire queste due grandi pas-

sioni. Un paio di scarpette tecniche e due stracci, il solo tempo che si ha a disposizione (mezz'ora, un'ora o quello che potete) ed eccoci pronti per praticare lo sport più bello del mondo. Nei posti più belli del mondo. Se ci si trova in una amena località di montagna, oppure in riva a un mare corallino, in una città caotica, ogni posto è buono e non necessita di preparazione o spostamenti. Correre poi comporta respirare, odorare, ascoltare in modo ancora più intenso. Dove sto per andare è senza dubbio uno dei posti in cui questi sensi sono esaltati. I profumi, gli odori, i rumori, direi addirittura i contatti fisici sono veramente ad una intensità oltre il normale. L'India offre un panorama completo di tutto quello che si può desiderare da un viaggio. Iniziando da New Delhi, proseguendo per il deserto del Thar, visitando la Venezia d'Oriente, inoltrandosi nel Triangolo d'oro (la terra dei maharaja) per terminare dove il grande fiume Gange diventa luogo di ritualità e sacralità. E in ognuno di questi luoghi, anzi, nei posti più belli e particolari, correrò visitando e cercherò di trasmettervi tutte le emozioni che provo. Partiamo.



Dopo un volo di circa dieci ore e un fuso orario in avanti di quattro ore e mezza da recuperare il più presto possibile, cosa può essere più utile di una bella corsetta distensiva? Avete presente i formicai?! Gente ovunque, biciclette, motorini, auto, camion, pullman... e un popolo che si sposta in tutte le direzioni, e tutti insieme! Per effettuare un avanzamento di cento metri ne necessitano almeno duecento continuando a zigzagare e schivare. Eppure, nonostante il caos che regna sovrano, altre migliaia di persone sono comodamente accovacciate su qualsiasi marciapiede, cordolo in mezzo alla via, sui muretti, e tutti sorridono. Ecco dove ho sostenuto il mio primo allenamento, **Delhi**. La città dei due volti. Quello moderno della New Delhi e quello antico fatto di viuzze strette, permanentemente intasate ed edifici aggrappati gli uni agli altri. Naturalmente si visita e quindi come perdere le bellezze del Minareto di Qutub che rappresenta la più insigne moschea detta "la luce dell'Islam", o il Forte Rosso che è una vasta cittadella imperiale, per non dimenticare il Raj Ghat, il luogo dove fu cremato il Mahatma Gandhi nel 1948.

Quando si pianifica da casa un itinerario di circa quattromila chilometri da percorrere via terra in tre settimane si calcola una media giornaliera di spostamento di circa tre - quattro ore. Otto ore a volte non bastano! Le strade come le intendiamo noi non esistono. Se sono asfaltate... se... sono larghe come una nostra comunale, solo che in quello spazio transitano contemporaneamente due moto, un pullman e almeno una macchina. Chi risiede poi nella zona, per diritto divino, resta in mezzo alla carreggiata, mentre gli altri si alternano tra la strada e lo sterrato e magari i campi. A proposito, non vi ho ancora parlato delle mucche. Non si sa se qui sono nate prima loro o l'uomo, quindi si passa solo quando loro (le mucche) si alzano e si muovono. L'India vera, dice



Strada di Jaisalmer

la guida, è proprio lì, da un villaggio all'altro, passando per campagne impolverate e deserti bellissimi. Però tutti sorridono. I chilometri scorrono, sia quelli su quattro ruote, che quelli più eccitanti su due piedi. E così scorrono bellissime Haveli, case di ricchi commercianti con pregevoli dipinti murali, tra le città di Arsisar e Mandawa. Poi **Bikaner**, la città dal tipico colore ocra, al limitare del deserto dove troneggia un altro Forte Rosso ancora più bello di quello di Delhi.

L'alba in ogni luogo del mondo ci si trovi è sempre un momento emozionante. L'aria è ancora fresca e le stradine poco affollate. Anche le mucche restano stese a sonnecchiare, mentre corro libero. **Jaisalmer** è la città di "Mille e una notte". Caratterizzata

da una atmosfera medievale con mura dorate di arenaria e dalle vie strettissime delimitate da edifici squisitamente decorati, alternati a case fatiscanti, dove vivono famiglie allargate, anche due o tre generazioni insieme.

I cammelli sono animali strani. Occhi dolcissimi con ciglia più lunghe di quelle delle miss. Di tanto in tanto mettono fuori una lingua rossissima e gonfia emettendo gorgoglii che ti fanno sobbalzare. Corro felice su quelle piste che sono le vie carovaniere, sorpasso questi stupendi quadrupedi, non perché io sia particolarmente veloce, ma solo perché i cammellieri sono gente tranquilla, sanno che i loro viaggi sono lunghissimi e risparmiano le forze. Salgo e scendo da dolci pendii. I piedi affondano nella sabbia che è solo polvere dorata. Un ultimo sforzo per giungere sul colmo della duna più alta che c'è. Giusto in tempo per gustarmi un tramonto romantico e suggestivo. Siamo a **Manwar**, nel deserto del Thar. A un centinaio di chilometri si trova la "Città Blu", **Jodhpur**. Fortificata e circondata da alte mura che si estendono per oltre dieci chilometri, contiene il Forte Meherangah, di stampo medievale. Il com-



Bikaner

plesso che ne risulta è uno dei più spettacolari di tutto il Rajasthan.

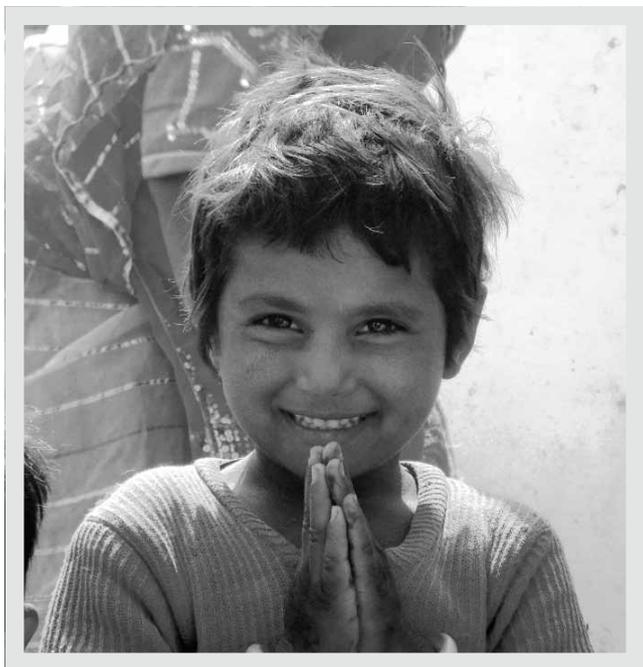
C'è una strada tutta in salita che dalla cittadella sale tra il verde sino ad un complesso incredibile di templi, tutti bianchi. La gente di qui non è abituata a vedere persone che corrono praticamente solo in canotta e mutandine. Ti guardano incuriositi e come sempre sorridono. I templi di Ranakpur sono un insieme di intricate sculture di figure mitologiche sulle colonne e sui soffitti. Nel complesso vi sono 1444 colonne di marmo istoriato ognuna diversa dalle altre.

Una della perle del Rajasthan detta la "città dell'aurora" è **Udaipur**. Famosa soprattutto per i laghi, indimenticabile un'escursione in battello sul lago Piccola, per i magnifici palazzi di puro marmo bianco, il City Palace (la più vasta reggia dello stato).

Corro in posti ogni giorno diversi. Oggi sono a **Pushkar**, a undici chilometri da **Ajmer**. Qui si trova uno dei laghi più sacri dell'India. Decido di costeggiarlo per circa un'ora, prima che la compagnia si incammini per le visite della giornata. Su questo lago vi sono 52 gradinate dove i fedeli si lavano per purificare anima e corpo, e numerosi templi. Anche mia moglie ed io abbiamo vissuto l'esperienza di una purificazione in loco grazie all'amicizia di un "Bramino" (quello che noi chiameremmo Santone). La località è anche famosa per una fiera del bestiame che si tiene ogni anno nel mese di Kartik (ottobre-novembre). Naturalmente non potrò vederla.

Jaipur è la capitale del Rajasthan ed è comunemente chiamata la città rosa per il colore degli edifici della città vecchia. Vi si trova uno straordinario osservatorio astronomico, lo Jantar Mantar. Questa città è l'unica al mondo che simboleggi le nove divisioni dell'universo attraverso nove settori rettangolari che la suddividono. A undici chilometri sorge il Forte Amber con le sue meravigliose stanze e un disordinato insieme di cortili e atri. Al palazzo si accede a dorso di elefante oppure a piedi (ma attenzione agli escrementi).

Non vi è mai capitato di vedere film o documentari sui treni indiani? E' tutto vero! Non mi riferisco alle nuove ferrovie che, forse, da qualche parte nelle capitali possono pure esserci, ma alle linee interne,



quelle che collegano le piccole cittadine o, come nel nostro caso, che si inerpicano per le montagne. Carrozze vecchissime, con vecchissimi ventilatori al soffitto, gente ovunque, stesa a dormire sulle panche di legno con i piedi in bella vista, gente appesa eternamente all'ingresso delle carrozze o seduta direttamente sul tetto dei vagoni, e grate ai finestrini. Sì, perché diversamente mentre viaggi ti vedresti entrare al volo delle bellissime scimmie. L'India è il paese delle scimmie, oltre che quello più conosciuto delle mucche. Ci sono scimmie lungo tutta la ferrovia, e chiedono, anzi pretendono, da mangiare, si aggrappano alle grate dei finestrini e non scendono fino a quando non le hai accontentate. Ma sono divertentissime e, come la gente, sembra sorridano.

Fatehpur Sikri è una città fantasma. Si narra che nonostante l'imperatore Akbar avesse molte mogli, non aveva figli. Andò quindi in visita da un religioso che gli predisse tre figli maschi. La profezia si avverò in breve tempo e così l'imperatore fece costruire la città in onore del religioso (Sheikh Salim). La costruzione ebbe inizio nel 1569 e la città divenne la capitale del Mughal, ma dopo solo quindici anni fu abbandonata per scarsità di acqua.

Questo è un paese dai grossissimi contrasti. La ricchezza più esagerata a stretto contatto con la miseria più nera. Anzi più colore della polvere. Le regge dei maharaja sono di una opulenza oltre l'immaginabile, ma appena fuori dai cancelli dorati, fogne a cielo aperto, montagne di immondizia, baracche di tela o cartone o lamiera con acque putride e bambini mezzi nudi che "vivono" una vita di stenti incredibile. Sono uscito a correre in città ma dopo poche centinaia di metri mi è mancato il fiato. Non perché fossi stanco, ma la vista diretta di questa esagerata povertà, non più velata dai finestrini dei pullman o dei treni, mi ha stretto il cuore tanto da vergognarmi di essere così "ricco". Pazienza. Una corsa in meno ma tanta umanità in più. Ah, mi scordavo di dirvi che... comunque anche questi bambini sorridono sempre.

Agra è la capitale dell'impero Moghul di Babur. E' famosa per uno dei monumenti considerato tra le



Il Taj Mahal

meraviglie del mondo, il **Taj Mahal**, fatto costruire dall'imperatore Moghul Shah a partire dal 1631 in memoria della defunta moglie Mumtaz Mahal. E' detto anche il monumento all'amore. Costruito tutto in marmo bianco con pietre preziose incastonate e contiene i cenotafi dell'imperatore e della moglie. Un viaggio nel viaggio. Non si può dire di aver conosciuto l'India se non si è passato almeno due o tre giorni a **Varanasi** (Benares per gli indiani). La città santa, dove ogni indiano deve venire almeno una volta nella vita e dove, chi può, viene a farsi cremare sulla riva del Gange. Così facendo termina la sua quasi infinita reincarnazione (otto milioni di volte a testa circa!) e se ha vissuto bene, sale nel paradiso. Questa la storia (o la leggenda). Poi c'è la vita. Una cosa indescrivibile. Un caos oltre l'immaginabile. Ricordate quello che ho scritto alcune righe fa a proposito della confusione, delle strade, ecc? Qui è tutto all'ennesima potenza. Abbiamo fotografato, filmato, ma neanche le immagini riescono a fare giustizia della realtà. Solo esserci vale, solo esserci rende veramente l'idea. Poi però le abluzioni all'alba in riva al grande fiume, i riti serali a cui partecipano migliaia di pellegrini, le cremazioni che si susseguono ininterrottamente ventiquattro ore su ventiquattro, nonostante siano accese contemporaneamente più di quindici pire, fanno scordare per qualche ora tutto il resto. Varanasi, ribadisco, è un viaggio a parte, sia turistico che spirituale. Non si può venire qui e ritornare uguali. Anche qui non ho corso, era impossibile, ma per me correvano i guidatori di risciò, di tuc-tuc, delle moto, dei pulmini e anche delle barche.

Qui finisce il nostro viaggio, una esperienza indimenticabile. Non finisce, perché per fortuna non ha tempi e luoghi (come ho giusto scritto all'inizio) la voglia di correre o comunque di camminare. Buona primavera a tutti e... buon movimento!



Il Gange a Varanasi



Meditate, people, meditate!

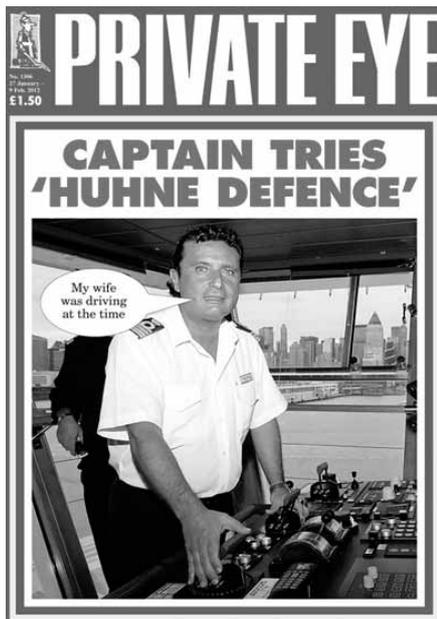
E' primavera, svegliatevi bambine! *Spring*, come si dice quassù, che oltre a primavera significa anche molla, quindi non solo svegli, ma scattanti come molle, lanciati con entusiasmo e curiosità verso la parte calda di questo 2012! E ve lo dico io che - pioggia o neve - alle 11 sono quasi sempre in piedi.

Per prima cosa voglio porgere i miei più sentiti ringraziamenti al "Capitano" Schettino: dopo le dimissioni di Berlusconi qui erano un po' a corto di pretesti per sfottere noi poveri italiani, ma con una chigliata ci ha pensato lui a ristabilire gli equilibri, prendendo lo spazio lasciato libero sui giornali dall'ex Presidente del Consiglio. Un esempio fra molti la prima pagina di "Private eye" che vedete qui sopra, che dice "Il capitano prova la difesa Huhne - guidava mia moglie"; Chris Huhne era Segretario di Stato per l'energia fino al mese scorso ma si è dovuto dimettere perché si è scoperto che nel 2003 aveva "passato" una multa per eccesso di velocità alla moglie onde evitare di perdere punti sulla patente. Usassimo lo stesso metro in Italia i ministri li dovremmo prendere alle elementari!

Un Italiano che invece all'estero portava un'immagine viva e positiva, con tour senza pretese e buona musica, se n'è andato là dove non possiamo ancora seguirlo; alzo la caraffa e brindo alla memoria di Lucio Dalla.

Cosa c'è nella caraffa? Ma birra fresca ovviamente; ed è appunto la bionda bevanda l'argomento principe (o dovrei dire principessa?) di questa pagina. Birra fu la prima bevanda alcolica di mio gradimento, forse anch'io segretamente snobbando il vino dei nostri padri, e birra abbinata ad una pizza al gorgonzola fa parte dei sapori irripetibili dei miei primi vent'anni; ma a quei tempi ordinavo una birra e basta, non è che ci fosse molta scelta; poi cominciai a sentire richieste sempre più esotiche, tipo Ceres (a volte anche 'n pé!), per poi passare a scelte di colori: rossa bionda o nera, di sapori: grano, doppio malto o avena, e la scelta si allargò non poco. Ho letto da qualche parte che la maggior parte di noi beve birre diverse a seconda se si trova al bar o a casa; effettivamente se fossi al pub avrei davanti una pinta di *Ale*, mentre le quattro mura domestiche mi invogliano più ad una fresca e frizzante *Lager*. Dipenderà anche dal fatto che a casa non ho l'impianto per la birra alla spina? Può darsi, fatto sta che al pub bitter e a casa bionda.

Quest'ultima per la prima volta in cinquant'anni è



in declino nella cara vecchia England; importata dal continente nel dopoguerra, aveva presto soppiantato le locali *Stout*, *Bitter* e *Mild* come bevanda di scelta, e negli anni Settanta si beveva più del tè. Forse per una sorta di gelosia le *Lager* sono indicate dai sostenitori della "Real Ale" come la causa degli umori violenti dei giovani albionici quando "cioc": addirittura una marca in particolare, la Stella, è soprannominata "Wife beater" (picchia moglie), la motivazione è facilmente intuibile. La sua cattiva fama non ne ha però arrestato il dilagare, se mi passate il termine, nelle britannie; in breve la *Lager* diventò la birra

più richiesta: i giovani la sceglievano perché le *Ales* erano bevute dai loro padri, e quindi "vecchie", ed essendo d'importazione aveva un tocco di esotico; le *breweries* (birrifici) la preferirono perché più economica e conservabile più a lungo, visto che a quei tempi le *Ales* si dovevano bere entro una settimana. Ma la storia si ripete ed ora sembra verificarsi un ritorno al passato, con piccole *breweries* che spuntano come funghi e un interesse crescente nel prodotto locale, che molto spesso è di qualità ottima. E pensare che appena trasferito quassù definivo la *Bitter* "Birra calda e svanita, bevibile solo da gente dai gusti barbari come gli inglesi"! Apertura mentale batte Costanza 1-0.

Personalmente convengo con Baudelaire che chi non beve ha qualcosa da nascondere, ma, se l'alcool non fa per voi, a parte le moderne birre analcoliche potete provare la "ginger beer", birra di zenzero senz'alcol che qui producono da secoli. Però ve lo sconsiglio. Anche se girando per Camden il sabato sera viene da pensare che forse certa gente farebbe bene a bere solo quella; ma forse il problema del "binge drinking", la moda di ingurgitare alcool fino a quando non ricordi più dove hai parcheggiato il cervello, è dovuto alla scarsa abilità matematica degli inglesi: una recente indagine sull'argomento sembra infatti indicare che saper far di conto non è poi considerato così importante dall'80% degli intervistati, e non riuscendo a tenere il conto di quante ne hanno bevute magari eccedono. Lezioni di matematica al pub per combattere l'ubriachezza molesta? Forse no, ma mi piacerebbe che la gente imparasse a non esagerare; i moderni crociati contro l'alcool hanno già abbastanza motivazioni per rovinare la vita ai bevitori seri come me! Lo spazio volge al termine, la sete mi costringe verso il frigo... Cheers!

La Gazza continua nel suo invito rivolto ai propri lettori nel fornire suggerimenti costruttivi, spunti interessanti ed utili riflessioni sotto forma di articoli ed elaborati da sottoporre alla nostra redazione. In questo numero abbiamo il piacere di ospitare il coinvolgente racconto di Milena Contini, una giovane ma "storica" villeggiante, insegnante di letteratura italiana al Laboratorio di lettura e scrittura della Facoltà di Lingue Straniere dell'Università degli Studi di Torino, innamorata dei luoghi e della natura del nostro altopiano.

1933 metri sul livello del mare

di Milena Contini

«Drrrin, drrrinn, drrrinnn...»

Persino il suono della sveglia sembrava meno insolente. In città aveva una voce aspra, come a dirmi «Maria, non vedi che è tardi? Alza i tuoi 49 chili scarsi da quel lettone e sbattiti sotto la doccia... allora? Muoviti!», a Borno invece sembrava limitarsi a suggerirmi che, se mi fossi alzata, i pini avrebbero ricompensato il mio sforzo con il loro profumo. Sì, quel profumo era un balsamo per me: era l'odore delle mie vacanze, della libertà, della fuga dal caldo, dal rumore, dalle pieghe più complicate della mia esistenza.

Carlo seguiva a dormire supino, con la bocca leggermente aperta, dalla quale usciva un impercettibile rantolio placido e soddisfatto. Gli piaceva dormire e quel giorno non lo avrei svegliato. No, quel giorno sarei arrivata al Passo del Costone da sola. Avevo bisogno di silenzio intorno a me per prendere la decisione giusta.

Tre giorni prima mi era giunta la risposta da Kyoto: la mia candidatura era stata accettata e il Rettore era onorato di... insomma, contro ogni mia aspettativa, avevo vinto la cattedra di lingue antiche. Sognavo quel momento fin dal primo giorno di Università: ora avevo 36 anni ed ero arrivata in cima, o meglio mi mancava l'ultimo passo, la firma. Lo shock mi aveva impedito di gioire e, cosa ancora peggiore, aveva suturato le mie labbra. Ogni volta che tentavo di dare la notizia, le parole si arenavano all'altezza del palato molle e i miei uditori mi fissavano increduli e divertiti: non capitava tutti i giorni di vedere la professoressa Maria Rainero in ambasce elocutorie. Per me, al contrario, quei fallimenti erano una frustrazione tanto insopportabile da spingermi a desistere da nuovi tentativi, finché non fossi stata certa della mia scelta.

Bevi rapidamente il the, appoggiata alla ringhiera del balcone. Necessitavo di una mano di flatting, ma la manutenzione della facciata era l'ultimo dei miei problemi in quel momento. Infilai nello zaino la borraccia, il thermos, la felpa degli Iron Maiden, i panini e l'indispensabile guida "Alberi d'Italia", regalatami da una mia ex-allieva: non facevo un passo senza la "bibbia botanica". Ai primi tempi Carlo mi chiedeva ossessivamente come mai dovessi portarmi dietro tutto quell'inutile peso, ma in seguito ebbe la saggezza di capitolare, anzi, come spesso accadeva nel nostro menage, iniziò a fingersi un esperto di fitologia, per sbugiardare la mia guida. Erano continue lotte a colpi di Darwin, Linneo e Buffon ed erano continue risate, dato che di biologia e dintorni, in realtà, ne sapevamo ben poco entrambi.

Uscii di casa con la consueta foga: era un classico per me percorrere tutta via Milano a velocità sostenuta. Solitamente ero attenta a calibrare le forze, ma, quando dovevo percorrere il tratto da casa mia alla chiesetta di S. Fiorino, ingranavo inspiegabilmente la quinta e non c'era modo di farmi rallentare. Appena imboccavo la stradina ombreggiata che portava all'inizio del sentiero 82, i miei piedi rallentavano e ritrovavo a poco a poco il ritmo sereno e brioso che mi accompagnava sempre durante le camminate.

Cercai istintivamente con lo sguardo se ai lati della ripida salita ci fosse qualche asinello al pascolo, ma i prati erano riempiti solo da qualche fiore e dai bombi che gironzolavano, apparentemente senza meta. Ci rimasi male: mi sarebbe piaciuto stare ad osservare i ciuchi mentre masticavano con la loro consueta pigrizia. Mi ero convinta che quella visuale mi avrebbe donato un po' di tranquillità. Sbuffai e ripresi la marcia. Il sostantivo "serenità" in quel momento sembrava sparito dal mio dizionario.

L'ansia era accompagnata dal senso di colpa: al posto che godermi quella gratificazione personale e progettare il mio futuro, mi perdevo in dubbi e paranoie. Il sushi nipponico era uguale a quello meneghino? I miei colleghi mi avrebbero rimpianta? Con chi si sarebbero laureati gli specializzandi del mio ultimo corso? È vero che in Giappone si fa solo una settimana di ferie all'an-

no? I miei vecchi avrebbero interpretato la mia partenza come un abbandono? Il mio fratellone, impegnato com'era sempre, mi avrebbe fatto visita qualche volta? La Vale sarebbe scoppiata a piangere? Come avrei fatto col pesce rosso? Si possono portare in aereo gli acquari? E poi gli amici, il corso avanzato di cucina, i concerti... e Carlo? Mi avrebbe ostacolata o spronata? Si sarebbe sentito trascurato o mi avrebbe urlato tutto il suo entusiasmo per i miei successi?

Più cercavo di razionalizzare la situazione più sentivo affiorare angosce inedite. Decisi di fare una pausa al Lago di Lova. Mangiai con calma il primo dei panini e poi mi sdraiai sull'erba per qualche minuto. Non era da me poltrire in quel modo, ma il continuo arrovellamento dei pensieri mi rendeva indolente. Fui quasi sul punto di addormentarmi, ma i campanacci di un gruppo di vacche grigie mi destarono da quel torpore. Il sole scomparve dietro una nuvola compatta e il terreno si fece subito freddo. Decisi che era arrivato il momento di rimettermi in moto.

Arrivai al rifugio San Fermo senza quasi accorgermene, tanto la mia mente era occupata a passare in rassegna tutto il campionario delle sciagure che mi sarebbero potute accadere nella "Terra del Sol Levante". Mi ero distratta dai miei deliri apocalittici solo quando una lepre mi aveva tagliato la strada per poi scomparire dietro un cespuglio. Non tentai nemmeno di rincorrerla; solo qualche giorno prima l'avrei fatto, mossa non dalla speranza di raggiungerla, ma dalla felicità di averla incontrata. Era bastato così poco per cambiare il mio animo? Quel giorno stavo conoscendo una nuova me stessa e quella neonata Maria non mi era affatto simpatica.

Mi sedetti per terra a gambe incrociate vicino alla bandiera italiana, che in quella tarda mattinata di inizio giugno sventagliava meno del solito, e fissai per una buona mezz'ora la parete della Presolana, in cerca di una risposta alla domanda che mi rimbalzava da una tempia all'altra «Vado o resto? Vado o resto? Vado o resto???...». La montagna però era rimasta muta e io, dopo aver condiviso il mio secondo panino con un cane pastore, incurante degli insistenti richiami del padrone, ero nuovamente in piedi.

La dorsale dal San Fermo alla croce del Passo del Costone mi inquietava sempre un po': non c'era alcun pericolo e la benché minima criticità, ma mi sentivo "scoperta", vulnerabile, quasi nuda. Era come se lì tutti mi potessero vedere e giudicare senza pietà. Mi sentivo incerta, maldestra, goffa. Temevo di cadere e di non riuscire più a rialzarmi. Mi ero sempre vergognata di questa insensata debolezza, che tentavo di mascherare ostentando buon umore e vitalità. Facevo sempre così quando mi sentivo in difetto e forse sbagliavo a fare finta di niente, forse avrei dovuto chiedere aiuto qualche volta in più, ma per me era talmente difficile anche solo pronunciare a bassa voce semplici frasi come «non sto bene...» oppure «sono triste...» che avevo imparato a dimenticare.

Beh, quel giorno affrontai il tratto in costa che tanto mi metteva a disagio con un piglio risoluto, che mi fece riacquistare di fiducia in me stessa. Quando giunsi alla croce del Costone mi potevo dire soddisfatta dei miei progressi: avevo camminato senza esitazioni e le vertigini si erano tenute alla larga! Eppure c'era qualcosa che non andava. Non riuscivo a provare una vera allegria. Pensai che forse l'ultimo panino, accompagnato da una tazza di the col miele, poteva darmi le giuste calorie per poter esultare davvero. Invece no, non era una questione di carboidrati, né di zuccheri né tantomeno di proteine: il mio organismo era perfettamente nutrito; non sentivo né caldo né freddo, non avevo sonno, non ero stanca.

Mi guardai intorno e vidi le montagne che amavo, illuminate da un sole leggermente velato dalla foschia. Ripensai a quando salivo al Costone dal versante della Croce di Salven con mio nonno Gianni: appena intravedeva la meta, rallentava il passo per farmi arrivare prima al traguardo. Mi faceva un applauso, correva piano verso di me e mi scompigliava la frangetta con quella che, nei suoi intenti, era una carezza. Poi si sedeva su qualche sasso a fumare, fissando il mio ininterrotto saltellio, e mi chiedeva divertito: «Pulce, non sei stanca?»; io rispondevo «No, nonno» e continuavo a correre qua e là, finché non arrivava il momento di scendere a valle. Anche Carlo, a volte, mi chiamava "pulce"...

Capii cosa c'era che mi impediva di gioire dei miei successi montanari: lui non era con me. E compresi anche perché non riuscivo a prendere una decisione sulla cattedra giapponese: la domanda era mal posta; una lessicologa come me avrebbe dovuto accorgersene subito. In parole povere stavo usando il singolare al posto del plurale. Non dovevo chiedermi «Vado o resto?», ma «Andiamo o restiamo?».

Bevvi una lunga sorsata d'acqua e mi incamminai verso il ritorno. Mi sentivo nuovamente la Maria che rincorre le lepri e non vedevo l'ora di porre, a me stessa e a Carlo, la nuova domanda, perché, a ben pensarci, la risposta non mi faceva paura.

Da oggi la quotazione RC Auto è veloce come un sms.

Allianz 

1

Manda un SMS al 393 800 3000 o vai su www.allianz.it

Digita la targa del tuo veicolo e la data di nascita dell'intestatario nel formato gg.mm.aaaa (es: AB123CD 01.01.1970), riceverai la tua quotazione Allianz in pochi secondi.

Quanto puoi risparmiare con Allianz? Ecco un esempio:

Allianz	Alleanza Toro	Ina Assitalia	Milano Maa
€ 1066	€ 1499	€ 1506	€ 1930

Fonte: Quattroruote
Libretto Rosso ed. novembre 2011
Provincia: Brescia
Profilo 4: Nessun sinistro

2

3

**Vieni in agenzia per partecipare al concorso.
Puoi vincere un iPad 2 a settimana.**

Ti aspettiamo

**Ortensi Dessi e Fiorini assicurazioni sas
P.Zza Vittoria 1 - Breno(BS)
Tel. 0364 22453 - 320704 - Fax. 0364 0364 326490
E-mail: 012600@allianzloydadriatico.it
Orario: Lun-Ven 08.00-13.00 / 14.00-18.00**

Il numero di cellulare sarà utilizzato da Allianz per un solo invio di sms relativo alla quotazione. Costo sms in base al proprio piano tariffario, senza spese aggiuntive. Il servizio è disponibile per autovetture ad uso privato. La quotazione comprende: RC Auto + Incendio, Furto e Assistenza.

La informiamo che i dati che ci fornirà (es. numero di targa, data di nascita, numero di telefono cellulare) verranno utilizzati esclusivamente per erogarle il servizio di quotazione veloce. La nostra risposta le verrà fornita allo stesso recapito e con lo stesso mezzo da lei utilizzato per inviarci la richiesta. Per l'esercizio dei diritti di cui all'art. 7 del Codice in materia di protezione dei dati personali può rivolgersi ad Allianz S.p.A., titolare del trattamento. Può consultare l'informativa privacy completa sul sito www.allianz.it.

Durata del concorso: 28 febbraio - 28 ottobre 2012. Valore totale montepremi: 17.424 euro, IVA inclusa. Eventuale estrazione finale entro il 30 novembre 2012. Dettaglio premi e regolamento completo su www.allianz.it



Che cos'è il genio?

Primo marzo 2012.... muoiono Lucio Dalla e Germano Mosconi. Il primo lo conosciamo tutti, grande cantautore italiano, musicista, attore, regista.... ma *l'óter èl chi?* Per i non addetti ai lavori Mosconi è un giornalista e conduttore televisivo, diventato famoso per le sue numerose e variopinte imprecazioni contro l'Onnipotente nei fuori onda di un telegiornale veronese, scatenate da scherzi che la sua burlona redazione ingegnava (come attaccare con la colla i fogli delle notizie che doveva leggere). Immancabilmente, (dopo ogni morte di un personaggio famoso) su facebook e nei vari social networks spuntano come funghi messaggi che ricordano le varie emozioni suscitate dal cantante... e i video delle "dolci" parole del giornalista, non tanto per il dispiacere dovuto alla sua scomparsa ma per farsi una bella risata. Ora, la riflessione che vorrei suscitare non è tanto sulla moralizzazione di facebook, o sull'uso delle bestemmie, ma sul fatto un po' preoccupante che l'**umorismo**, sia "adulto" che giovanile, abbia attualmente i propri punti di forza nella volgarità, e in questo caso bestemmie. Ok... possono far ridere, ma che siano il centro di numerose parodie e che senza di esse non si possa intrattenere, fare ascolti, creare attenzione, lo trovo di una tristezza enorme. Certamente non sto facendo una crociata contro le parolacce... ci mancherebbe di sentire Sylvester Stallone urlare "Acciderbolina" prima di sparare a tutti o il sergente Hartman apostrofare il soldato Palla di Lardo con "Poffarbaccho!"... sarebbe una tragedia nazionale! Il nocciolo della questione sta nel fatto che non si riesca più a creare umorismo senza l'uso eccessivo e martellante di un linguaggio volgare, con battute al limite della banalità e superficialità. Gli esempi di comicità "geniali" per fortuna sono molti... da Aldo Giovanni & Giacomo, Fabio de Luigi, Giobbe Covatta, alla grandissima Gialappa's e molti altri comici diventati dei miti per la nostra generazione. Riavvolgendo ancora di più la storia della comicità non possiamo non fermarci nell'anno 1975 con il film "Amici miei". La storia narra di cinque amici fiorentini (il Perozzi, il Conte Mascetti, il Melandri, il Necchi e il Dottor Sassaroli), che si dilettono con scherzi al limite della immaginazione ai malcapitati soprattutto usando la **supercazzola**. Questa tecnica consiste nel parlare con una persona usando parole e frasi prive di senso, confondendo la vittima o, nel più sublime dei risultati, senza che ella si accorga di nulla. Un esempio tratto dal film, dove il Conte Mascetti (**M**) chiede un'informazione alla suora infermiera (**S**) per chiamare con il telefono.
M: *Mi scusi dei tre telefoni qual è come se fosse tarapia tapioco che avverto la supercazzola?*



Il conte Mascetti mentre "supercazzola" un vigile

Dei tre...! (Silenzio)... Non m'ha capito bene, volevo dire dei tre telefoni qual è quello col prefisso?

S: *Ah; quello lì!* **M:** *Grazie... Sorella, col tarapia tapioco come se fosse antani la barella anche per due con lo scappellamento a sinistra!? No, eh?... Pazienza...*

Scene che succedono solo nei film? Assolutamente no. Come ho potuto notare con i miei ex compagni delle superiori quest'arte può essere utilizzata nella vita quotidiana, soprattutto... in classe. Mi perdonino i miei vecchi e bravi insegnanti (che lecca...), ma la supercazzola è stata un baluardo delle nostre bischerate: "Profe, ma prematurata la cambiale... marcante il bollo come fosse a valuta di 14,62 euro?"

Prof: "NO! Quante volte ve lo devo ripetere che l'importo del bollo dipende dal valore della cambiale stessa!". E tu, impassibile e di ghiaccio: "Grazie mille Prof...".

Non pensate che però sia così facile andare per strada ed ingannare un qualsiasi interlocutore; ecco le tre regole d'oro per voi alle prime armi, prima di ricevere insulti vari e qualche pugno in faccia (meritato):

- 1) Fingi che tutto quello che stai dicendo abbia un senso.
- 2) Usa connettivi (siccome, poiché, prima, pertanto, ecc.) e parole storpiate simili alla realtà o al contesto del discorso.
- 3) MAI RIDERE!!! Soprattutto dopo un'esecuzione ben riuscita, verresti subito scoperto.

Ora quindi tocca a voi, ma ricordate di non esagerare e di non irridere troppo la persona *supercazzolata*... siate geni e gentiluomini. *Che cos'è il genio? E' fantasia, intuizione, colpo d'occhio e velocità di esecuzione (cit. Amici Mie).*

"Giovane Bornese non scegliere la parola antifurto come fosse pennellata, scegli la supercazzola prematurata".



Il battito del cuore

È possibile trovare la perfezione in qualcosa fatto dall'uomo? Fissando naso all'aria la Cappella Sistina, non si ha forse la sensazione di essere davanti a qualcosa di mistico? E questo può valere anche per un gesto più semplice come scrivere una frase su un foglio o preparare il the?

Ci ho ripensato di recente sentendo suonare dei tamburi. Ma mica roba normale, quelli erano tamburi suonati da giapponesi, e loro non sono certo portati per le cose normali.

Per l'esattezza i giapponesi in questione sono quelli di Kodò: all'occidentale verrebbe da dire un gruppo di percussionisti, ma mai definizione potrebbe essere più imprecisa. Meglio sarebbe atleti, oppure artisti, o forse "monaci suonatori".

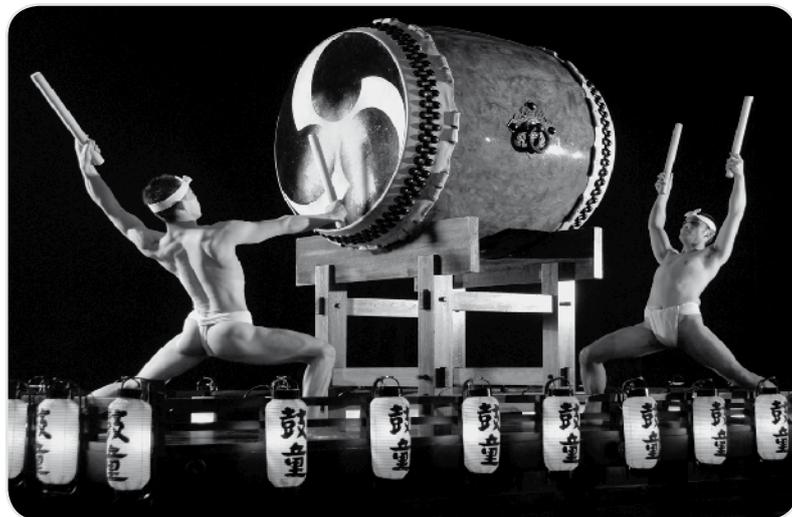
Con me ad assistere al concerto c'è la massima esperta di cultura nipponica dell'Altopiano del Sole, che però non è molto collaborativa quando si tratta di illuminarmi su quello che sta per accadere (tanto per capirci le conversazioni si svolgevano circa così: *"Silvia, ma è una cosa tradizionale questo tipo di musica? Come mai solo tamburi?" "Beh... dunque... quelli che vedi sono tamburi. Il tamburo è uno strumento tradizionale del Giappone. Pensa che veniva usato anche nei riti shamanici. Gli shamani hanno infatti il ruolo anche sociale di..."*). Alla fine ne sapevo un sacco di shamani e nulla di tamburi...).

L'esibizione è iniziata mentre io ancora ero convinto che due ore di gente che stamburellava sarebbe stato mal tollerato dal mio fisico vecchio e stanco.

A volte è così bello sbagliarsi.

Alcuni pezzi sono "comici" e si sorride di cuore a vederli suonare e ballare, ma non è nulla in confronto a quando fanno "i seri".

Entrano a luci basse e si posizionano immobili e statuari dietro gli strumenti, raccolgono le bacchette da fianco al tamburo, sembra che stiano concentrando. Sono in quattro e davanti a loro hanno nove tamburi che si alternano: cinque grandi e quattro piccoli in totale. Poi



partono. Kodò può essere tradotto in "il battito del cuore", ovvero il ritmo più arcano e ancestrale a cui siamo abituati, una sorta di vibrazione materna che inconsciamente ci portiamo dentro da prima della nostra nascita.

E così è: tutti e quattro cominciano a suonare allo stesso tempo, all'inizio è un ritmo uguale e ripetitivo, senza variazioni di velocità o di intensità. Mi ricordo che le cellule del cuore, se separate tra loro, pulsano ognuna con un ritmo proprio, ma appena si toccano cominciano a sincronizzarsi e in pochi secondi sono una cosa unica. Credo che sia quello a cui stavo assistendo.

Procedono ritmicamente, con costanza; sembrano monaci mentre ripetono il loro *ohm*, vibrante e profondo; oppure acrobati che si preparano ad un salto, quando li vedi soppesare i millimetri per trovare l'equilibrio giusto.

Ascoltarli è ipnotico, ha davvero qualcosa di profondo e ancestrale, indescrivibile a parole. Al mio orecchio profano sembra che dal primo colpo sferrato siano mossi all'unisono da un qualche invisibile meccanismo comune, ma il loro insistente "ritmo base" ripetuto a lungo sembra che sia un sistema per calibrarsi alla perfezione. Solo una volta raggiunta tale perfezione si parte davvero.

All'improvviso scatta una raffica di colpi velocissimi, come uno scroscio di pioggia o un vaso di biglie in caduta sul pavimento. Non c'è direttore. Come l'hanno deciso che quello era il momento giusto per partire?

Poi il battito riprende, preciso e regolare come sempre. Il secondo ora rovescia la cascata di colpi sulla pelle tesa dello strumento. Stessa distanza, stessa perfezione. Quello che succede poi ha davvero dell'incredibile: cominciano a scaricare sui tamburi le raffiche con la stessa apparente imprevedibilità di prima, ma a coppie. Mi sembra impossibile che stiano contando, nessuno gli ha dato un segnale, non hanno uno spartito, niente di tutto ciò. Eppure sono partiti esattamente nella stessa frazione di secondo. Alla fine si passano i colpi da un suonatore all'altro, come a disegnare un'onda, che si frange sull'ultimo strumento della fila e rifluisce al primo. Sempre puliti, sempre impeccabili. Sul palco accade davvero di tutto. In un brano tre suonatori si alternano al cospetto di un grosso tamburo, largo e basso, come un gigantesco rullante, sorretto - leggermente inclinato in avanti - da un supporto di legno. Dopo i primi scambi "normali" cominciano a suonare tutti e tre contemporaneamente e in continuo, correndo in tondo per darsi il cambio. Ad ogni secondo di fronte allo strumento c'è una persona diversa, che sferra quattro colpi veloci, poi corre via, lasciando lo spazio al successivo e inseguendo quello che prima di lui si trovava nella sua posizione. A vederlo lascia senza parole.

Così come quando si mettono tutti in fila (una decina in tutto) e cominciano a suonare piccoli tamburi, staccando un piano così leggero che sembra un suono in lontananza, come la pioggia che sta per arrivare. Poi pian piano suonano i primi scrosci, anticipando quello che sta per succedere. Infine ti godi tutto il temporale come dal portico di una casa giapponese, con il rumore delle gocce pesanti sul tetto, del ri-fluire dell'acqua o della fontana di bambù, che oscillando rimbalza su un bastone. Chiudi gli occhi e ti sembra di essere in un film di Kim Ki Duk, poi li riapri e vedi solo tamburi. Ogni pezzo è un'opera d'arte a sé stante, un percorso dalla normalità alla perfezione, un esercizio di telepatia di chi è sul palco a suonare. Ogni brano meriterebbe di soffermarsi e indagarlo, anche se forse le nostre menti "occidentali" non sono fatte per cose così.

Su tutti l'ultimo merita di essere raccontato, se non altro per il suo protagonista principale.

Appena entrati in sala, ancor prima dell'inizio del concerto, quello che stupisce è un grande tamburo posto in posizione d'onore al di sopra di un palco mobile. Grande in questo caso vuol dire davvero grande: ad occhio sarà stato più di un metro e mezzo di diametro e altrettanto in profondità. Come uno spettatore sovrastato la scena per tutto il concerto. Ma gli ultimi venti minuti apre bocca.

E si sente.

Salgono in due, uno per lato, al cospetto del gigante. Hanno bastoni in mano lunghi una cinquantina di centimetri e del diametro di un manico di badile; suonare in questo caso è un vero gesto atletico, tant'è che alla fine sono entrambi con il fiatone.

I movimenti sono quasi una danza o un gesto di qualche arte marziale: i colpi ruotano dal basso in alto, slanciando le braccia a marcare visivamente ogni singolo suono. La schiena si incurva all'indietro e le gambe cercano una base d'appoggio più ampia per reggere al contraccolpo.

La vibrazione che si scatena è profonda e ti scuote dall'interno. Anche in questo caso, come prima, i pesanti bastoni battono entrambe le facce, si inseguono tra loro e si alternano come fossero portati da quattro mani controllate da una testa sola.

Il finale è uno scroscio e uno sfarzo di potenza e precisione, come negli spettacoli pirotecnici. Uscendo e reimmergendosi nella tentacolare Milano, ciò che colpisce è lo stato di pace che ti porti appresso; quel senso di aver assistito a qualcosa in qualche modo soprannaturale, che ha in sé una sua spiritualità.

Forse è vero quello che sostengono i giapponesi quando dicono che se raggiungi la perfezione in qualcosa, la raggiungi in tutto.





Erbe di campo

Anche se quello appena passato non è stato di certo un inverno tra i più rigidi, il bisogno di questo periodo rimane come ogni anno quello di scrollarsi di dosso i mesi più freddi e più bui e il torpore a cui questi ci costringono. Le giornate si fanno via via più lunghe e più tiepide, e si sente il bisogno di essere più attivi, di stare all'aperto, di depurarsi mangiando cose fresche e leggere. Tra l'altro questa è anche la stagione in cui i nostri prati iniziano a svegliarsi e a regalarci una varietà incredibile di piccole perle di salute, da raccogliere adesso e conservare per tutto l'anno (ma anche da mangiare subito ovviamente!). Scommetto che tutti almeno una volta siamo andati nei prati a raccogliere il **tarassaco** (o cicoria, come la chiamiamo più frequentemente) con quel suo gusto così intenso anche se un po' amarognolo: è una di quelle erbe selvatiche di cui davvero non si butta via niente: radice, foglie, fiore, ognuna di queste parti può essere cucinata in modi gustosissimi. Tipica di questo periodo è anche quella specie di **crecione selvatico** che purtroppo sempre più raramente si trova nelle zone umide vicino ai torrenti e ai piccoli ruscelli; mio nonno chiamava "grasunsi" queste foglioline dalla consistenza un po' ciccotta, e ricordo quando se ne preparava una ciotola insieme con le foglie di cicoria e ci versava sopra una cucchiata di lardo soffritto... allora mi si rizzavano i capelli solo a sentirne l'odore (da bambina ero piuttosto schizzinosa in questioni di cibo...), oggi invece rivaluto volentieri questo piatto, magari con un soffritto di speck o di pancetta affumicata a sostituire il lardo...

Con l'arrivo delle prime piogge primaverili diventano sempre più numerose le erbe che possiamo raccogliere e usare in cucina: innanzitutto gli **asparagi selvatici**, sia nella variante del pungitopo (o "spinascoc") dal gusto più deciso e amaro, sia in quella più delicata della "barba di capra", entrambi da poter utilizzare in ottimi risotti o in squisite torte

salate, magari in abbinamento a qualche buon formaggio stagionato e ben saporito.

Non sempre comunque sono piante difficili da trovare, anche le erbe più comuni e umili possono diventare preziosi ingredienti: pensiamo alle **ortiche** ad esempio, di cui i bordi delle strade sono infestati, o alla malva, alla silene (che noi chiamiamo "s-ciupiti")... erbe semplici che riempiono i prati primaverili e che possono essere usate per una minestra di riso da preparare nelle sere in cui l'arietta diventa più fresca. Una cosa che mi piace fare con le ortiche è prepararne un pesto, proprio come quello alla genovese, ma senza basilico e con un gusto un po' più delicato.

Là dove i prati sono più fertili cresce in quantità industriale quello che a Borno chiamiamo "chégol", in altri paesi della valle chiamano "perüc", ma che ufficialmente porta il nome di **Buon Enrico** (vuole la leggenda che quando durante la Rivoluzione Francese il popolo lamentò la mancanza di cibo la Regina propose di dar loro delle brioches, mentre questo tale Enrico suggerì in maniera più plausibile quest'erba di cui i prati erano pieni). Nessun'altra erba come il Buon Enrico è tanto versatile, perfetta per preparazioni come ripieni, polpette, gnocchi, frittate, risotti, minestre... Non me ne vogliono come al solito i fruttivendoli, ma chi ha più voglia di usare gli spinaci, che peraltro hanno un gusto dolciastro che lega la bocca, quando si può sempre avere in freezer un po' di chégol già cotto pronto per dare un po' di gusto ai piatti che vogliamo preparare?!

Si tratta in ogni caso di erbe che fanno bene 2 volte: innanzitutto al portafoglio poiché sono frutti che la natura ci regala (e in tempi di crisi davvero questo non è da sottovalutare), e in secondo luogo alla salute. Ognuna di esse non è solo buona in sé, ma custodisce anche proprietà preziose per l'organismo: la malva è un potente antinfiammatorio (ricordo

mia nonna che la usava per fare impacchi contro accessi e mal di denti), il tarassaco depura e aiuta a combattere la ritenzione idrica, come anche l'ortica che è diuretica e antireumatica.

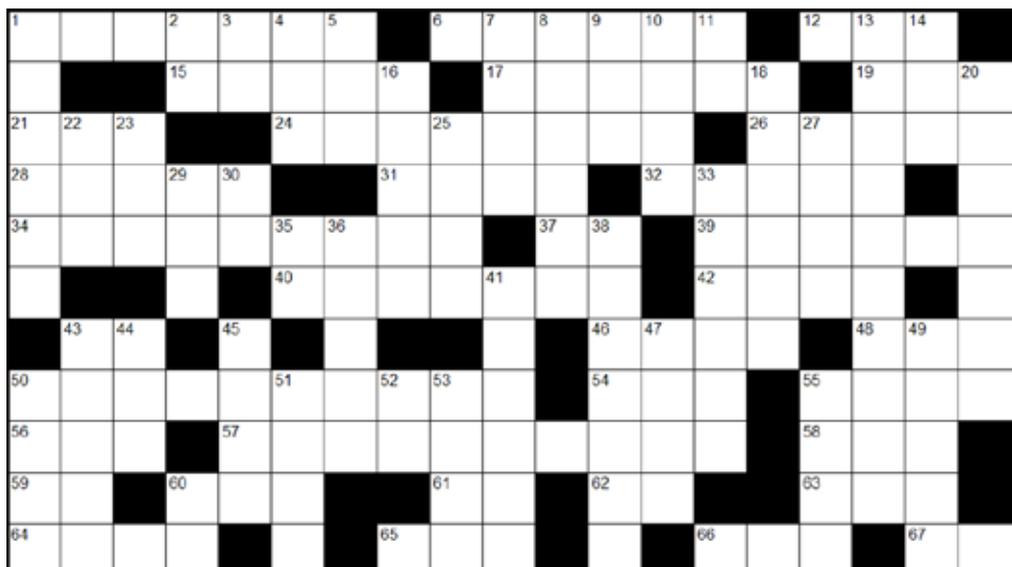
La lista non finisce ovviamente qui: queste sono di certo le erbe più comuni, oltre ad essere (molto più banalmente) quelle che personalmente preferisco. Mi piace raccogliercle adesso, mangiarne un po' subito e metterne un po' nel congelatore in modo da assicurarmene una bella scorta per tutto il resto dell'anno. Così, se pensate ad una qualsiasi ricetta che preveda l'utilizzo degli spinaci, a casa mia di certo questi saranno sostituiti di volta in volta con qualche altra verdurina selvatica che cambierà il sapore anche dei piatti più collaudati. Provare per credere.



Il Tarassaco o cicoria

CRUCIVERBUREN

P. C.



ORIZZONTALI 1. Palline o bacche di forma sferica (dial.) – 6. Mendicante (dial.) – 12. Il quinto mese (dial.) – 15. Testardo (dial.) – 17. Cortile, portico (dial.) – 19. I piedi... delle piante (dial.) – 21. Grosso catino (dial.) – 24. Dio egizio-greco dell'oltretomba – 26. Somaro, ciuco – 28. Orticello, piccola aia (dial.) – 31. Amido (dial.) – 32. Appoggiarsi (dial.) – 34. Anestesia che si pratica nella colonna vertebrale – 37. Essere (dial.) – 39. Redimersi, chiedere perdono (dial.) – 40. Tordo Sassello

(dial.) – 42. E' il padre dei vizi – 43. Sigla di Bari – 46. Difficoltà intensa della respirazione – 48. Il... marito della mucca (dial.) – 50. Piccola ciotola, insalatiera (dial.) – 54. Cattive, malvagie – 55. Centro di Etologia Teorica e Applicata – 56. Audace... francese – 57. Soffitta, solaio – 58. Ci si condisce l'insalata (dial.) – 59. Nuovo Testamento – 60. Il centro dello... scavo – 61. Sono uguali nell'atto – 62. Estremo Oriente – 63. Il giorno prima di oggi (dial.) – 64. Cugino o... cucire (dial.) – 65. Giardino con animali – 66. Preposizione di... compagnia – 67. Attraversa la Valle Camonica (dial.)

VERTICALI 1. La lingua delle vipere (dial.) – 2. Luce senza pari – 3. Un giro... in centro – 4. Organo dell'olfatto (dial.) – 5. Pance pronunciate – 7. Ente di Previdenza per Periti Industriali – 8. Fulvio, famoso fotografo veneto – 9. Centro Raccolta Documenti – 10. Voi (dial.) – 11. Tipica bevanda inglese del pomeriggio – 13. Filosofo greco, discepolo di Platone – 14. Abbreviazione di senatore – 16. Catena montuosa russa – 18. Si indossa... sotto la cravatta (dial.) – 20. Alla rovescia, in modo capovolto (dial.) – 22. Cieco (dial.) – 23. Intra Uterine Insemination – 25. Termina la preghiera – 27. Salubri, in buona salute – 29. Il colesterolo... cattivo – 30. Istituzione Umanitaria – 33. Monte dell'isola di Ischia – 35. Rosa senza pari – 36. Antico nome della tabaccheria (dial.) – 38. Dà il via – 41. Idoneo, confacente – 43. Appoggio per gli anziani (dial.) – 44. Abbastanza (dial.) – 45. Città famosa per la sua torre – 47. Silenzio! (dial.) – 49. Carolina, celebre ballerina spagnola detta "La Bella" – 50. Basta, stop! (dial.) – 51. E' ottimo strapazzato – 52. La pianta dell'uva (dial.) – 53. Famoso – 55. Paese tra Civitate e Pian Borno (dial.) – 60. La terza lettera

Soluzione del numero scorso



Quando diciamo cose tipo "Le persone non cambiano" facciamo impazzire gli scienziati. Perché il cambiamento è letteralmente l'unica costante di tutta la scienza. L'energia, la materia, cambiano continuamente, si trasformano, si fondono, crescono, muoiono.

È il fatto che le persone cerchino di non cambiare che è innaturale, il modo in cui ci aggrappiamo alle cose come erano invece di lasciarle essere ciò che sono, il modo in cui ci aggrappiamo ai vecchi ricordi invece di farcene dei nuovi, il modo in cui insistiamo nel credere, malgrado tutte le indicazioni scientifiche, che nella vita tutto sia per sempre.

Il cambiamento è costante. Come viviamo il cambiamento, questo dipende da noi. Possiamo sentirlo come una morte o possiamo sentirlo come una seconda occasione di vita. Se apriamo le dita, se allentiamo la presa e lasciamo che ci trasporti, possiamo sentirlo come adrenalina pura, come se in ogni momento potessimo avere un'altra occasione di vita, come se in ogni momento potessimo nascere ancora una volta.